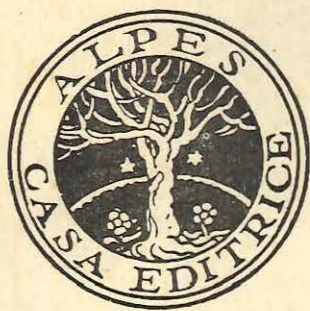
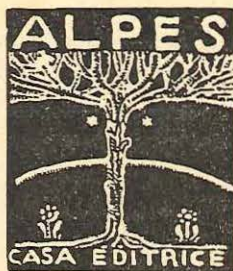
BIBLIOTECA
DI COLTURA POLITICA
A CURA DI FRANCO CIARLANTINI

SERGIO PANUNZIO

# CHE COS'È IL FASCISMO

Lire quattro

# CHE COS' È IL FASCISMO

## Scritti principali dello stesso Autore

1. **Il socialismo giuridico,** Genova, Libreria Moderna, 1907, 2ª Ed. 1911.
2. **Socialismo, sindacalismo e sociologia,** Lugano, 1907 (esaurito).
3. **Il sindacalismo nel passato,** Lugano, 1907 (esaurito).
4. **La persistenza del diritto,** Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1910 (esaurito).
5. **Sindacalismo e Medio Evo,** Napoli, Casa Editrice Partenopea, 1911.
6. **Per la Revisione del Socialismo,** Roma, vie Nuove, 1917, 1918, 1919.
7. **Lotta per l'esistenza e Associazione per la lotta,** Bologna, La Libertà Economica, 1910.
8. **Il diritto e l'Autorità,** Torino, Unione Tip. Ed. Tor., 1912·
9. **Le ragioni della Giurisprudenza Pura,** Roma, Rivista it. di Sociologia, 1914.
10. **Il concetto della guerra giusta,** Campobasso, Colitti, 1917.
11. **Lo "stato giuridico,, nella concezione di I. Petrone,** Campobasso, Colitti, 1917.
12. **Introduzione alla Società delle Nazioni,** Ferrara, Taddei, 1911.
13. **La lega delle Nazioni,** Ferrara, Taddei, 1920.
14. **Lo Stato di diritto,** Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco », 1921.
15. **Il Socialismo, la Filosofia del diritto e lo Stato,** Città di Castello, Casa Editrice « Il Solco », 1922.
16. **Principio e diritto di Nazionalità,** Casa Editrice « La Sintesi », Roma, 1921
17. **Diritto, Forza e Violenza,** Bologna, L. Cappelli, 1921.
18. **Stato e Sindacati,** Riv. Internaz. di Filosofia del Diritto› Roma, 1923.
19. **Filosofia e Politica del Diritto,** Riv. di Diritto Pubblico, Milano, 1923.
20. **Stato Nazionale e Sindacati,** Milano, Imperia, 1924·

SERGIO PANUNZIO

# CHE COS'È IL FASCISMO

MILANO
MCMXXIV

*Ferrara, 20 febbraio 1924.*

*Caro Crollalanza,*

*Fin dal passato agosto, tu mi invitasti, a nome della Federazione Fascista della Provincia di Bari, che tu dirigi, a commemorare la Marcia su Roma. Accettai il tuo invito. Pubblicando ora, in questo volumetto, il discorso tenuto il 28 ottobre 1923 a Bari, il mio pensiero corre immediatamente a te, e ai fascisti e sindacalisti della mia terra, ai quali queste pagine sono dedicate. Ho creduto, aderendo all'invito del mio caro e vecchio amico Ciarlantini di scrivere un volumetto di cultura politica per la giovane Casa Editrice « Alpes », di dare alle stampe il mio discorso, per portarlo a conoscenza di un pubblico più numeroso di quello che, nell'indimenticabile e solenne giornata del 28 ottobre scorso, gremiva il teatro Petruzzelli.*

*Con molti cordiali saluti, tuo aff.mo*

SERGIO PANUNZIO.

# La marcia su Roma.

Signori!

Or fa un anno, eravamo alla Marcia su Roma. Tutta la Penisola, in tutte le sue strade, dalla periferia al centro, formicolava, fantasticamente, di Camicie Nere.

Or fa un anno, le Camicie Nere d'Italia marciavano incolonnate su Roma, pronte e decise a tutto, irrevocabilmente. I triari, le masse operaie organizzate nei Sindacati Nazionali tenevano saldamente le città. Avevamo già avuto i fatti di Ferrara, di Rovigo, di Bologna, le adunate solenni di Udine, di Cremona, di Milano, gli assalti di Bolzano e di Trento.

Or fa un anno, S. M. il Re d'Italia chiamava Benito Mussolini, il Duce Supremo del Fascismo, alla direzione del Governo dello Stato.

Signori, la data che noi oggi commemoriamo non è una data politica, ma una data storica. Il Fascismo, entrando nella Capitale, entrava regalmente, incorporandovisi, nella storia d'Italia. E perciò, la festa di oggi è ad un tempo la festa di un Partito, del nostro

glorioso Partito, che ha dato alla causa tremila morti, ai quali, riverenti, commossi e silenziosi, mandiamo, innanzi tutto e sopra tutto, il nostro riconoscente saluto, ma anche una festa di tutta la Nazione.

L'atto fu immediato, geniale, travolgente. Soprattutto, perchè era necessario. Il fatto era maturo. L'ora era scoccata. L'Italia non aveva un governo. Mussolini vide, venne, vinse. Raccontasi — e l'episodio è forse il più pieno di significato umano e drammatico di tutta la scena breve e serrata — che non appena il Duce, che trovavasi a Milano, ebbe lasciato l'apparecchio del telefono che gli aveva portato, per mezzo del General Cittadini, l' invito del Sovrano di recarsi a Roma, ebbe ad esclamare, in pretto romagnolo, al fratello, che gli era a fianco: *Se vivesse mio padre...* Quell'uomo pensoso, pallido nel viso e dal cuore indurito nella lotta e per la lotta, che aveva assunto e avocato su di sè tutt'intera la responsabilità della storia del popolo italiano, cedette, anch'egli, per un istante, alla piena degli affetti e due grosse lagrime gli solcarono il volto. Tutto ciò, o Signori, è bello, e mi fa sovvenire, per intima associazione di idee, un altro episodio, anch'esso il più significativo di tutte le giornate storiche della Marcia; l'episodio gentile delle Camicie Nere reduci dalla Città Eterna, che scorgono nella stazione di Firenze, affacciato al finestrino di un vagone, il barone Sidney Sonnino e gridano all'Uomo, che, vicino, pur troppo, alla soglia della morte, aveva, finalmente, gli occhi umidi e pieni di soddisfazione e di gioia, il loro potente e generoso *alalà!* Non mancò al quadro, di dimensioni veramente

epiche, la partecipazione delle schiere dei giovani, baldi e animosi, della nostra Puglia, e mi pare ancora di vedere nei volti delle Camicie Nere e dei cittadini dell'Italia Superiore la meraviglia, e l'incitamento, per la presenza della leggendaria cavalleria fascista pugliese condotta dall'eroico e intrepido nostro Giuseppe Caradonna. Era l'ultima pennellata al quadro. Senza il fascino che emana dai miti, le masse, le grandi masse, non si muovono, non sono portate ai supremi destini, alla méta del sagrificio e della gloria. Spettacolo nuovo, mai veduto nella storia più che millenaria della Penisola, senza obblighi e coercizioni legali, spontaneamente, di getto, cinquantamila Camicie Nere, di tutte le provincie, di tutti i dialetti d'Italia, si erano adunate, pochi giorni prima, in una grande rivista morale e militare, a Napoli. La storia italiana, e non l'italiana soltanto, non conosceva un esercito unitario uscito quasi di soppiatto dal genio della stirpe, obbediente a un solo impulso, ad una sola legge, a un solo capo. Era l'adunata di tutta l'Italia, la confluenza di tutte le voci, di tutte le storie, in una sola storia, in una sola voce potente, profonda e travolgente, per la conquista di una sola vetta ideale: Roma.

## LA RIVOLUZIONE ITALIANA

La Rivoluzione italiana riassunta e condotta alla méta dal Fascismo, la Rivoluzione costituzionale fondatrice dello Stato Nazionale Italiano, fu e rimane unica, come disse il Duce il 16 Novembre alla Camera, nella storia del mondo, perchè non macchiata — come altre rivoluzioni — nè a questo proposito la sanguinaria rivoluzione russa può avere lezioni, per le sue scelleratezze ed inutili stragi, dalla rivoluzione francese — di delitti e di sangue innocente.

Molti, all'interno e all'estero, impallidirono e tremarono. Mussolini non impallidì e non tremò.

Era segnato. La Rivoluzione italiana, culminata nella Marcia su Roma, s'iniziava, nel maggio 1915, con l'intervento dell'Italia — voluto e attuato da un grande italiano e da un forte pugliese: Antonio Salandra — nella guerra mondiale. Possiamo andare più indietro ancora ed essere più precisi. La Rivoluzione italiana s'inizia dal giorno in cui, guidati da Benito

Mussolini, sorgevano, nel Novembre 1914, i primi Fasci di azione rivoluzionaria per l'intervento. Era scritto che Mussolini doveva entrare in Roma nell'Ottobre 1922. La Marcia su Roma salda e conclude il periodo storico rivoluzionario apertosi nel Novembre 1914.

« Governo rivoluzionario » fu chiamato dal Cancelliere austriaco il Gabinetto Salandra-Sonnino uscito dalle giornale di Maggio. Tutta la guerra dell'Italia è stata una rivoluzione. Lo sentono oggi l'Europa e il mondo. Mussolini tollerò, soffrì, indicibilmente, lo scempio di Vittorio Veneto, che fu la sanzione luminosa dell'intervento. Egli doveva conquistare lo Stato, incapace, attraverso i suoi governi di decadenza, di sentire e di amministrare, valorizzandola all'interno e all'esterno, la vittoria dell'Italia. Dopo le vittorie contro il nemico esterno, lo sforzo rivoluzionario non era dunque finito. Furono, pur troppo, necessarie le ultime battaglie, imposte, da noi non volute, contro il nemico interno, contro la vecchia Italia non ancora persuasa della sua morte irrevocabile. Gabriele d'Annunzio, con un gesto di sopraumana rivolta, dette il primo segnale. Avemmo, seguito della guerra esterna, la guerra civile. Altri morti. Altro sangue. Quante altre giovani vittime, e nè meno cadute in campo aperto, ma, quasi sempre, in vilissimi agguati. E dire che Mussolini aveva detto alla Camera, facendo una profonda impressione: — I morti pesano, di qualunque parte. — Inutilmente. Coloro che non capirono l'intervento, e tutto fecero e nulla omisero per produrre la disfatta, dovevano in-

neggiare alla dissoluzione russa, impedire il fatale andare e il coronamento della Rivoluzione italiana. Inutilmente. Anche nei momenti più cupi e disperati dell'autunno 1919, quando l'orgia e la scostumatezza bolscevica dominavano le piazze e i petti dei nostri gloriosi soldati e ufficiali coperti di medaglie venivano sputacchiati, Benito Mussolini — con pochissimi — non disperò, ma intuì, animando e sostenendo, a costo di tutto, il morale delle più giovani e frementi forze italiane, il giorno fatidico del suo trionfo assoluto e della vendetta storica dell'Italia vittoriosa e vivente contro l'Italia vinta e disfatta.

Benito Mussolini doveva, dopo il Piave e Vittorio Veneto — le battaglie memorabili che hanno deciso la guerra mondiale, — venire a Roma. E' al nome di Mussolini — Signori, la storia è storia — che sono legate le vicende recentissime d'Italia. Si rileggano le pagine del *Libro Verde* del Maggio 1915 e si vedrà se, senza Mussolini, capo dell'Interventismo, si sarebbe stracciato il Trattato della Triplice e praticamente verificato l'intervento dell'Italia. Mussolini, Capo dell'Interventismo, capo del Fascismo, Capo oggi del Governo Nazionale, il personaggio rappresentativo della Rivoluzione Italiana, non è solo una persona fisica, ma è una persona morale, è la personificazione dell'Italia, è l'Italia stessa, che molto ha sofferto, molto sangue ha versato, ma che cammina e cammina, cammina e lavora, lavora e cammina, per conquistarsi la sua legge, per dare, forse, la legge agli altri popoli.

Ecco la Rivoluzione Italiana, e il significato storico

della Marcia su Roma, data e avvenimento capitale della storia contemporanea.

Molto si abusò negli anni scorsi della frase « guerra rivoluzionaria », riferita alla guerra dell'Intesa contro gl'Imperi Centrali. La verità è che se la guerra della Germania fu una guerra depredatrice di distruzione e di saccheggio, e la guerra anglo-francese, sostenuta dalla Russia, una guerra di conservazione e di guadagno, che usurpò la fama di guerra rivoluzionaria, solo la nostra guerra, inserita per pure contingenze diplomatiche nella guerra di Francia Inghilterra e Russia, ma autonoma e fieramente nazionale, fu essenzialmente rivoluzionaria ed anzi, più che una guerra, fu una grande rivoluzione storica.

Il mondo lo comincia ora a sentire e a capire, perchè è finita l'ora dei nostri passati governi amletici, incapaci di sostenere l'immenso peso della Vittoria italiana, e c'è, alla direzione dello Stato, un Governo Nazionale che deriva i titoli della sua assoluta sacra e intangibile legittimità morale e giuridica — nobilitati dal sangue di centinaia e centinaia di migliaia di figli d'Italia — dalle connesse e indissolubili giornate del Maggio 1915 e dell'Ottobre 1922.

## LO STATO NAZIONALE

L'Italia oramai è fatta ed è intangibile. Essa è definita nei suoi confini fisici e morali. Senza il Fascismo, nella Giulia, a Trento e nell'Alto Adige i raggiunti confini non erano che una finzione giuridica. L'Italia è una grande nazione, ha oramai un governo degno di essa, va divenendo uno Stato. Essa, fra tanto rovinìo e fra tanti rottami, è lo Stato più solido e robusto, il caposaldo granitico della politica europea. Non è anzi esagerato affermare che tutta la vita europea si andrà come si va già raggruppando intorno a questo centro operoso di vita e di potenza, che è l'Italia. Questa, non è più un generoso imprestito degli altri, ma una reale sostanza sociale e nazionale, per sè e per gli altri. Essa, in altri termini, è diventata una grande Potenza, e mira perciò, com'è legge di tutte le grandi formazioni statali, ad avere una politica mondiale, e non a subire, ma a produrre e a stabilire la legge e il faticoso cruciale equilibrio dei rapporti internazionali. Abbiamo distrutto vecchie

calunniose leggende e infami dicerie, contro le quali grida tutta la nostra storia dal 1848, al '59, al '66, — che non ignorò nè meno esso, ma sperimentò magnificamente, anche sull'Amarissimo, il valore del soldato italiano, — ad Adua, a Tripoli, ai Dardanelli. Nel 1867, un grande politico francese, Adolfo Thiers, disse, dal Parlamento di Francia, — le parole le trovo in un ardente discorso del 2 Novembre 1881 (1) di un precursore del Nazionalismo italiano e di un compagno di Francesco Crispi, Rocco De Zerbi, — queste ingiuste parole: — Il diritto dei popoli si fonda sul loro sangue. Ma gl'italiani hanno fondato il loro diritto col sangue degli altri. —

Queste parole sono definitivamente cancellate. L'Italia è. Tutti ci rispettano. Meglio, nella politica internazionale, essere rispettati, che amati. Se abbiamo l'Italia, noi abbiamo un grande compito, che è poi il compito storico e sostanziale del Fascismo, quello di *creare lo Stato*. Il Fascismo è la vera fondazione e creazione dello Stato. Il Fascismo è sorto con la vocazione, con l'istinto dello Stato, perchè esso è potenza, non distruzione, ordine, non disordine, diritto, non anarchia, disciplina, non piedigrottesca baldoria. Non le provincie, le città, i campanili comandano a Roma, ma Roma comanda a tutti. C'erano, da decenni e decenni, provincie, in Italia, in cui i simboli, e questi

---

(1) Dal giornale *Il Piccolo*, Napoli 2 Novembre 1881. Riporto qui, in francese, le parole di Thiers, riferite da R. De Zerbi: « *Le droit des peuples savez-vous sur quoi il se fonde? Sur leur sang! Et si les italiens avaient pu créér eux mêmes leur unité, alors, oh! alors je comprendrais l'orgueil avec lequel ils parlent de leur droit. Mais leur droit avec quoi l'ont-ils fondé? Avec le sang des autres!* „ Cancellare queste parole, esclamava De Zerbi, o prepararci in modo che tutti ci estimino pronti a poterle cancellare.

soltanto, dello Stato, esistevano solo per esser ingiuriati e vilipesi. Oggi non più. Lo Stato è forte. Lo Stato del Fascismo, lo Stato verso cui l'Italia è orientata, è lo Stato Nazionale. Intendiamo per Stato Nazionale uno Stato organico, potente, animato, operoso, ben compaginato nella sua ricca e varia membratura di classi organizzate in Sindacati e in Corporazioni di Sindacati, e, sopra tutto, diretto dalle sue gerarchie. La statua compiuta e finita non c'è ancora; c'è, però, il materiale; la forma si disegna, e si va elaborando. Oggi non è ammissibile — la realtà sociale e storica in cui viviamo e di cui viviamo in tutto il mondo è essenzialmente, piaccia o non piaccia, *militare* — che solo l'Esercito sia gerarchia, ma tutto lo Stato è un grande Esercito, una grande disciplina, una vivente gerarchia. Non basta più il solo Esercito militare, ma ci vuole, stretto col primo, un più grande Esercito civile, dai funzionari ai cittadini, dai cittadini ai funzionari. Non solo i soldati sono soldati e combattenti; tutti i cittadini, dai più bassi ai più alti, sono soldati e combattenti, e il diritto, anche quello avito di proprietà, non s'intende più, facciamo attenzione, come puro diritto privato, ma come dovere e funzione civile; tutti siamo strumenti animati di quella sinfonia, veramente bethoveniana, che è la vita nazionale.

La forma politica di questo Stato è anch'essa segnata, e non a caso e a capriccio, ma in termini storici, per profonde e logiche ragioni di storia: E' la Monarchia, non più parlamentare, liberale, pseudosocialista, ma la Monarchia Nazionale. Quando, nella fremente primavera del 1915, Benito Mussolini

pose il memorabile dilemma: *O la guerra o la corona*, e Vittorio Emanuele III, il valoroso Re Soldato, portò l'Italia oltre i confini, il problema storico della forma del governo in Italia era già risolto; di maniera che, quando Mussolini, presentandosi l'anno scorso al Sovrano che, memore e conscio della storia d'Italia, lo aveva fatto chiamare, pronunciava le parole: *Maestà, Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto*, non faceva che continuare il discorso del 1915 e non faceva che togliere un termine del dilemma e sanzionare storicamente il suo devoto omaggio alla Corona. Tutto ciò è limpido, semplice, logico come un sillogismo.

Lo Stato, sanzionato irrevocabilmente dalla Marcia su Roma, è e rimane ancora, necessariamente, fascista, e deve attentamente e continuamente guardarsi le spalle, in quanto esso è uscito armato dal seno vivo e sanguinante del Fascismo, come Minerva armata dal cervello di Giove. Ogni regime sorto da una rivoluzione ha il diritto, meno per se stesso che di fronte alla storia, di conservarsi, di consolidarsi. Diversamente, la vita dello Stato sarebbe gioco di bambini e isterismo politico. Lo scultore non abbandona, prima d'averla finita, ad altro artista la statua uscita dalle sue mani, nè il pittore la tela. La creatura porta in sè, nè può rinnegare, il nome e il cognome, lo stato civile insomma, del suo creatore. E come più i mesi passano, si conferma la verità della formula da me lanciata nel giugno scorso: *Tutti i poteri al Fascismo, tutta la responsabilità al Fascismo* (1). Le

(1) Vedi, in questo volume, la mia intervista del Maggio 1923: *Tutti i poteri al Fascismo.*

spalle sono abbastanza forti per reggere il peso. Niente compromessi e insincere pericolose collaborazioni. Per tanto, la Marcia su Roma non è finita, ma continua; essa non è un fatto passato, ma un atto presente, una difficile diuturna conquista, non un comodo ozioso possesso, e noi non abbiamo che un solo modo reale e serio di commemorarla, e cioè quello di continuarla con animo puro, accesi dalla fiamma dell'ideale, proiettandola, come cosa viva, innanzi, non guardandola indietro, e portandola, così, ai suoi logici immancabili sviluppi. Continuazione e prosecuzione, non commemorazione. Il diritto a fermarci nell'aspra e durissima via, tutta in salita, non esiste. Se i compiti vecchi sono finiti o quasi, sopraggiungono, più gravi e difficili, i nuovi. La Marcia su Roma è di ogni giorno; ogni atto di governo, ogni organizzazione nel paese, ogni atto di disciplina, ogni atto di affermazione di potenza all'estero è un'ottava armoniosa che si inserisce nel grande poema epico della genesi e della costituzione dello Stato Nazionale Italiano, che è l'*essenza ultima* del Fascismo; il quale, ricordiamolo bene, come sempre ne ha insegnato e ammonito il Duce, è mezzo, non fine.

## CHE COS'E' IL FASCISMO.

Dicendo che il Fascismo è mezzo, per la grandezza e la potenza dell'Italia nel mondo, non fine, io vi ho definito, — giacchè oggi è diventato di moda, rinascita evidente della Tomistica e della Scolastica, la richiesta di definizione del nostro movimento, — che cosa è il Fascismo. Questo è accusato di non avere un programma. *Felix culpa!* Non è, credetemi, per difetto di programmi, che il Partito Socialista ha fatto fiasco in tutta Europa! Che cosa sono i programmi? Nulla. Sono frigide e irreali costruzioni intellettualistiche, e quanto più sono ben congegnati, perfetti e precisi. La loro potenza e perfezione logica è in ragione inversa della loro efficacia e possanza pratica. I programmi, nei partiti, sono storia vecchia. Antico Testamento! Viviamo, dopo Bergson in Filosofia e Sorel in Sociologia, di pragmatismo. Occorre *l'epos,* la costruzione fantastica, il mito. L'azione, lo stato d'anima, la psicologia, il movimento, insomma, è tutto, il programma non vale quasi nulla. Anche il Fascismo, da movimento dal Marzo 1919 al Novembre 1921, diventò, per

necessità di meccanica politica, partito e si dette, leggetelo, uno schematico programma. Ma a che cosa sarebbe valso questo programma senza lo stato d'animo, senza l'entusiasmo della gioventù italiana, senza il mito della gloria e della grandezza della Patria? La verità è, come vado ripetendo, che la natura essenziale del Fascismo, che, per questo verso, s'inquadra nel vasto movimento di reazione romantica del pragmatismo filosofico politico e sociale contemporaneo, è *istituzionale*. Il Fascismo, se ne rompiamo la sintesi vivente e creatrice e lo posiamo per un momento sul tavolo anatomico per farne la vivisezione e l'analisi, ci si porge come un complesso organico di istituzioni. Le quali essenzialmente si riducono a tre: 1. le Squadre di azione; 2. i Sindacati; 3. i Gruppi di Competenza. Queste istituzioni, che devono inserirsi nella costituzione generale dello Stato, innestandosi e incorporandosi con le parti ancora vitali del vecchio tronco, per dar luogo ad una organica e concreta e non meccanica astratta e cerebrina nuova costituzione, che sia il risultato, non di artificiose deliberazioni di Assemblee, ma del reale e naturale processo della realtà sociale e politica, — è questo oggi lo sforzo e il problema capitale del Fascismo —, hanno avuto, in due distinte fasi di sviluppo, due aspetti diversi: un apparente carattere astatuale, parastatale e antistatale *prima* della Marcia su Roma, nel periodo della battaglia e della conquista, un carattere statale e legale, *dopo* la Marcia, dopo che il Fascismo si immedesimò con lo Stato e diventò, come è diventato, lo Stato.

Le *Squadre di azione* diventarono subito, con un colpo di genio politico, « Milizia Nazionale » ; i *Sindacati Nazionali fascisti,* tendono, com'è ferma mia persuasione e necessità di fatto e di diritto, a divenire « Sindacati di Stato » *unici* e *obbligatori,* aventi piena personalità e responsabilità giuridica, personale e patrimoniale, di diritto privato e di diritto pubblico; i *Gruppi di Competenza,* rappresentano già in miniatura, com'è di tutte le formazioni politiche organiche, i futuri « Consigli » o « Parlamenti tecnici », ai quali, lo diceva S. E. Mussolini nel primo programma del Marzo 1919 e nel suo ultimo discorso parlamentare del Luglio alla Camera, è riservato l'avvenire politico del Paese. Ecco il nostro programma, chiaro, definito, concreto. Volete delle formule, delle parole e dei numeri del lotto, e noi vi presentiamo, e vi offriamo, fatti, anzi istituzioni, che, notatelo bene, non sono ferme e statiche, ma, come tutti i prodotti vitali erompenti dal sottosuolo della realtà storica, dinamiche e in pieno sviluppo.

Si sente dire da parecchie e diverse parti, ma non da tutte con buone e lodevoli intenzioni: *Revisionismo.* Piano. C'è poco da rivedere; c'è da operare, e l'operazione più essenziale io credo del Fascismo — e la nuova costituzione organica e gerarchica del Partito segnata recentemente dal *Gran Consiglio* è una testimonianza di quanto io qui assumo, — è meno la revisione e la definizione teoretica, che la revisione e la definizione pratica, che non in altro, a mio modesto giudizio, consiste, che in una sapiente opera di collegamento e di distinzione correspettiva tra le

vecchie e le nuove istituzioni, per cui, senza confusioni, sostituzioni, usurpazioni e reciproci sabotamenti, ma dando a Cesare quello che è di Cesare e al Governo centrale e ai suoi organi locali, i Prefetti, il potere supremo, si addivenga a un regolamento di convivenza di cooperazione e direi quasi di concrescenza, del nuovo col vecchio. La Riforma Costituzionale, di cui si parla, e che è davvero la pietra di paragone della Rivoluzione fascista, sta tutta qui, non nei progetti e nelle Carte statutarie. Dalle istituzioni alla Costituzione. Non viceversa. La Costituzione non è che il temperamento, la coordinazione, la sintesi, la definizione «giuridica», insomma, delle istituzioni.

## IL SINDACALISMO NAZIONALE.

Ma lasciate che io mi soffermi brevemente, in modo più particolare, sul Sindacalismo. Non voglio trattare, ma deliberare semplicemente l'argomento. Non è questa nè l'occasione, nè l'ora. D'altra parte, le mie idee in materia sono note (1). Io sono sindacalista, e di vecchia data. Vi dico di più: Sindacalismo e Nazionalismo, questi due superbi movimenti italiani, che precedono, non seguono, la crisi bellica italiana ed europea, che si trovarono, e non a caso, fervidamente uniti nella guerra nazionale, hanno formato e formano essi l'anima e il corpo vitale del Fascismo, fino al punto che non è esagerato definire il Fascismo come una forma realizzata di Sindacalismo Nazionale, e lo Stato fascista come uno Stato Nazionale Sindacale. Ma detto ciò, io non esito a porre, per quanto essa possa sembrare paradossale e possa meravigliarvi, questa netta esplicita categorica doman-

(1) Vedi per tutti i miei scritti il mio recentissimo volume: *Stato Nazionale e Sindacati*, Milano, Casa Editrice « Imperia », 1924.

da: Il Sindacalismo, sia pure sotto la forma di Sindacalismo Nazionale, è, si o no, necessario e utile, è, si o no, un bene per l'Italia? Voi vedete che io, che sono ritenuto, e molte volte bersagliato (1), come la mente logica e cioè giuridica e formale del Sindacalismo, pongo qui non un superficiale problema di forma, ma un radicale problema di sostanza. Rispondo. Se il Sindacalismo si considera come un *mezzo,* anzi come un coefficiente, e il più operativo, della produzione della ricchezza nazionale, e come la disciplina organica, intelligente e consapevole, della produzione, come non si stanca mai di ripetere il mio amico Edmondo Rossoni, il giovanissimo capo del nostro movimento, allora esso è utile e necessario, è e sarà il segreto anzi del bene e della prosperità della Patria; se il Sindacalismo invece, si chiuderà in se stesso, beandosi della sua particolaristica suisufficienza e concependosi come corpo sordo e opaco, e si considera come fine a sè stesso, mezzo non della produzione, ma della coartazione e dell'inceppamento della produzione nazionale, allora sarà non utile e non necessario, andrà contro natura, cioè contro la economia, che è la spina dorsale dei popoli, e sarà un gran male.

Il problema storico, non quello giuridico, del Sindacalismo, è un problema di organizzazione e di «corporazione» organica ed efficiente delle forze econo-

---

(1) Vedi in *Critica Fascista* (Roma, Anno I, 1923) gli articoli di Silvio Galli, di Giuseppe Miceli e di Augusto de Marzanich, che criticano la mia concezione del Sindacato obbligatorio o di Stato, se pure non sempre da un medesimo punto di vista, e prevalentemente dal punto di vista giuridico i primi due, e sociologico il terzo. Vedi, inoltre, in *Battaglie Sindacali* (Milano, 1923), parecchi articoli che criticano il mio concetto dal punto di vista classistico del Socialismo.

miche produttive: muscolo, cervello, capitale. Le classi capitalistiche, che si sono salvate dal bolscevismo, lo intendano bene e facciano attenzione. Il Sindacalismo succede però al Capitalismo, e suppone superata, se non esaurita od estenuata, la forza di slancio e di esplosione — quasi sempre anarchica e meccanica — delle torbide forze della produzione. Prima creare, poi disciplinare. Prima la vita romantica della ricchezza, poi il sistema, l'ordinamento classico di essa. Siamo d'accordo. E c'è di più. L'Italia non si trova, come l'Inghilterra, come la Francia, ad aver già fatta l'esperienza totale del Capitalismo, per correggerlo, per temperarlo, per disciplinarlo, per legalizzarlo nei Sindacati. Tutt'al contrario, l'Italia non ha avuto, presa in massa, il Capitalismo, comincia ora ad averlo, ed è nel periodo febbrile della crescenza e della produzione, corrispettivo — se è vero che i fenomeni sociali ed economici si rapportano in ultima istanza, come sostiene il valente prof. Gini, a fenomeni biologici di virilità e di potenza fisica della razza — alla potenza di slancio e di produzione della razza italica, che è poi la razza del Fascismo. Di tal chè, viene fatto di domandare se il Sindacalismo possa sospingere, favorire, convogliare, dirigere lo slancio di produzione della Nazione, o impedirlo, limitarlo, estenuarlo, quasi infrenarlo, diminuendo, se non distruggendo, la produzione nazionale, e se esso è fuori della sua ora, prematuro e anticipato, o se viene ed è alla sua ora giusta. Confesso, come tutti dobbiamo riconoscere, che il problema è grave e arduo, molto più grave di quello della sistemazione giuridica dei Sindacati, che in fondo

non dipende che da un colpo di forza della sovranità dello Stato. Ma se, sotto l'impulso ed il limite dello Stato Nazionale e tesaurizzando le esperienze capitalistiche — quelle positive e quelle negative — fatte dagli altri popoli, facendo credito all'avvenire — non la Russia, ma l'Italia darà al Mondo il tipo della nuova concreta costituzione sociale — il Sindacalismo sarà *nazionale* nella sostanza e nella forma e sopra tutto terrà conto che il postulato, l'assioma anzi del Fascismo e della Sociologia fascistica è la *produzione* e l'aumento di essa, io non dubito che il Sindacalismo, organizzando le classi, disciplinando le forze produttive sotto la direzione dello Stato Sovrano e della Legge, e promuovendo l'educazione e l'istruzione professionale, creerà ad un tempo la potenza economica e politica dell'Italia, le quali non si possono oggi concepire nè meno un solo istante disgiunte. Economia e Politica; Sindacati e Stato, sono oggi termini inseparabili e bilaterali di un solo rapporto di vita e di potenza.

Il problema centrale del Fascismo e dell'Italia — restaurata la finanza pubblica, aumentato il nostro credito, ricostituita la fibra morale e legale del paese (oggi, diciamolo pieni di orgoglio e di soddisfazione, si lavora da per tutto, si produce, si è sicuri nelle imprese, non si sciopera più e si ha diffuso un senso di tranquillità economica, se pure tutto ciò non è stato e non è senza gravi sagrifici) è e resta sempre quello *economico*. Io dico: facciamo la casa — il contenente — e facciamo svolgere e operare in essa le forze economiche produttive — il contenuto. — Se la casa avrà muri maestri forti, se lo Stato Nazionale cioè sarà « ar-

mato » potentemente di una poderosa *Magistratura Economica* istituzionale di carattere tecnicamente giudiziario (— l'arbitrato, sia pure obbligatorio, non basta, esso è espressione di giurisdizione volontaria, organo *di parti,* non è espressione della Sovranità dello Stato, organo *supra partes*) per i conflitti che sono inevitabili e anche necessari e salutari (gli stessi scioperi quando ebbero una logica e non furono movimenti isterici fecero molto bene al progresso economico industriale e agricolo dell'Italia) tra i gruppi e le classi sociali organizzate, e di una potente forza armata militare interna, di che potrebbe, a mio giudizio, fornire lo schema e il presupposto la Milizia Nazionale delle Camicie Nere — e se si consulta la storia recentissima delle agitazioni economiche in tutti gli Stati europei e americani la mia previsione non sembrerà arrischiata e non fondata sui fatti —, lo Stato Nazionale potrà non solo animare e sospingere, ma padroneggiare, senza essere padroneggiato, le forze moderne della produzione e superare il Capo delle tempeste della vita dei popoli, che è la vita economica, e che non sarà il capo dei naufraghi, ma dei vittoriosi.

Il Fascismo italiano ha questo compito storico, e lo assolverà.

## TRE IPOTESI.

Tre ipotesi e soluzioni l'osservazione della realtà economica e sociale presente suggerisce per l'Italia: 1. L'emigrazione della merce uomo italiana all'estero, nei vecchi mercati dov'essa era prima assorbita; 2. l'emigrazione di capitale dall'estero, parlo specialmente dall'America, in Italia; 3. lo sfondamento da parte dell'Italia di tutto ciò che si oppone al suo fatale sviluppo, alla legge del suo essere, che è la legge della vita (1).

Quanto alla prima ipotesi, voi sapete che l'emigrazione italiana, per un complesso di cause, non pare che possa riprendere il suo ritmo quantitativo del passato. Tutto fa invece supporre che essa sarà d'ora in poi emigrazione selezionata di piccoli gruppi qualificati, non di grandi masse, ma più tosto di intellettuali, di dirigenti, di capitecnici, di cervello insomma e di sostanza grigia, non di braccia. Emigrazione qualitativa,

---

(1) Vedi, in questo volume, l'articolo: *Spezzare il circolo.*

specie verso i paesi dell'Oriente europeo, non quantitativa; aristocratica, non plebea. Dunque, pur facendo un certo assegnamento sull'emigrazione, la prima ipotesi non regge o almeno non risolve.

Il capitale americano potrà certo lentamente e gradualmente investirsi, sotto forma di cointeressenza alle nostre imprese, anche in Italia, e voi sapete, dietro i brindisi scambiatisi nel luglio scorso tra il nostro Presidente del Consiglio e l'Ambasciatore degli Stati Uniti, che ciò è nelle direttive dei due Governi; ma abituato com'esso è agli altissimi rendimenti e interessi, non c'è da sperare e da illudersi che possa di blocco trapiantarsi ed emigrare in Italia.

Veniamo alla terza ipotesi. Siamo, in Italia, in molti, anzi in troppi; siamo poveri di materie prime, abbiamo poca possibilità di risparmio e di accumulo, anche perchè dobbiamo mangiare e vivere, e poco capitale. Dobbiamo spezzare il circolo che ci chiude come in una gabbia e rende impossibile l'esplicamento delle nostre mirabili capacità e forze di lavoro e di produzione. Quando si parla di sfondamento, non bisogna però fraintendere. Il Fascismo non è guerrafondaio, è anzi il più forte e sincero e reale amatore e presidiatore, come i fatti dimostrano, della pace, per sè e per gli altri. Esso è, dal lato internazionale, un fenomeno di pace, non di guerra. Il Fascismo è l'erede, il valorizzatore, l'esecutore della guerra e della vittoria. Ecco tutto. Lo sfondamento non dev'essere fatto. E' stato già fatto. E fu grandioso. Avvenne sull'Isonzo, con i nostri fantaccini fin dal Maggio 1915. Non si tratta di fare nuove guerre, ma di impedirle anzi, e di realizzare e di utiliz-

zare quelle già fatte e vinte, i cui risultati furono sciupati e compromessi internazionalmente, non però distrutti (— come in natura, così nella storia e nella politica niente di ciò che si produce si distrugge, ma tutto si conserva, e guai agli assenti! —), per un complesso di fattori che è carità di patria qui non analizzare, che sono del resto sulla bocca di tutti, e per l'azione imbelle dei governi indegni saliti al Potere da Vittorio Veneto all'entrata delle Camicie Nere in Roma. La guerra e la Vittoria e i risultati storici, non politici diplomatici, di esse, sono rivalorizzati, riassunti, impersonati da Benito Mussolini, il cui Governo si definì subito — e lo definirono Diaz e Tahon de Revel, fascisti e combattenti insieme uniti — il Governo della guerra fatta, combattuta e vinta, il Governo della Vittoria.

## UNA QUARTA IPOTESI.

Resta dunque una quarta ipotesi, che io ritengo la più giusta e comprensiva: la disciplina nazionale. Se saremo uniti, disciplinati, forti all'interno, e se sapremo contentarci e non avere delle smanie di grandezza, vinceremo all'estero, faremo fruttificare il titolo di credito, ancora liquido ed esigibile, di Vittorio Veneto, e risolveremo la nostra politica estera, che è quella che domina oggi ed è in prima linea sul teatro della storia e dell'evoluzione dei popoli.

## LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO.

Signori, l'Italia o sarà imperiale, — e quando dico imperiale voglio dire specialmente orientale, e quando dico imperialismo voglio dire espansionismo, e cioè imperialismo economico, commerciale, culturale, spirituale, collaborazione civile, cordiale e amabile, con i popoli orientali che ora si ridestano e si affacciano pieni di misteriose incognite alla vita, non imperialismo di chilometri quadrati, — o non sarà. I frutti della guerra, sanciti in solenni predisposti Trattati, che ci furono rubati con la frode, ci saranno, ci dovranno essere restituiti. *Gutta cavat lapidem,* e anche la roccia più dura. Piaccia o non piaccia, Corfù è il primo esempio della nuova politica estera italiana, dignitosa e attiva. Il popolo italiano, tutt'intero, lo sentì e applaudì col suo composto eloquente silenzio. Anche la famosa Società delle Nazioni ad uso londinese è venuta a più miti consigli in confronto a noi. L'Italia fa una politica estera *attiva,* è presente da per tutto, e, pur nella sua piccolezza fisica, pesa dovunque, e molte volte pesta, e pesterà, senza rispetto, interessi e ingiuste posizioni che

si credevano e si credono intangibili. L'Italia fa una politica estera mondiale — mi piace affermare ciò da Bari adriatica e orientale, — mirante ad una reale e non farisaica ricostruzione e pacificazione generale.

Tutto ciò, meno per proposito di uomini, che per dettato e legge delle cose, perchè è sempre vero che la storia e la politica procedono dall'incontro delle forze oggettive, e tra queste sono in prima linea quelle geografiche, e di quelle soggettive.

Non è senza una profonda ragione che quasi il giorno stesso in cui Kemal Pascià, l'eroe del risveglio nazionale turco, sfondava un grosso ostacolo, Benito Mussolini, l'eroe del risveglio nazionale italiano, alla testa delle Camicie Nere, entrava in Roma. Sembrò che l'Oriente dovesse divampare, specie quello balcanico, da un momento all'altro. Si temeva chi sa che cosa del Fascismo. Le Capitali europee erano più che allarmate, allibite. E invece, conferma sperimentale del principio storico che dopo Vittorio Veneto l'Italia è il « perno » di tutta la vita europea, specie centrale, meridionale e orientale, insomma del Mediterraneo, per incanto la Marcia su Roma provocò una *détente* in tutta Europa e un senso di consistenza e di assestamento. Con la Marcia su Roma, passava in seconda linea il compito di politica interna del Fascismo, anche perchè il Paese ha meravigliosamente corrisposto al piano e all'anima del Duce, e passava in prima linea il compito di politica estera. Signori, il Fascismo è oggi un fenomeno internazionale, uno dei più importanti fenomeni internazionali nella politica mondiale. Che cosa vuole dire ciò? Vuol dire che l'Italia di Vittorio

Veneto ha sfondato, e ora vuol pesare e pesa nella ricostruzione delle relazioni internazionali. Dirò di più: come ieri molti erano gl'increduli e i superuomini che sorridevano del Fascismo negandogli la capacità di conquistare lo Stato all'interno (— ma non pensavano così gli osservatori più profondi e meno superficiali —), fino poi al momento in cui si convinsero che il Fascismo era entrato nella Capitale ed era il nuovo Stato italiano, così oggi ancora molti sono gli osservatori superficiali e gli scettici che nelle diverse capitali europee sorridono negando al Fascismo capacità e potenzialità internazionale. Gente di corta vista, e se ne accorgeranno, come se ne sono accorti i nostri antifascisti. Non così pensano invece coloro che più vanno a fondo delle cose, e che già sanno che col Fascismo bisogna fare i conti e stringere, per avere buona e lunga amicizia, patti chiari, molto chiari.

Non è stata l'Italia che ha messo a repentaglio, stia pur certo Lord Grey, con l'intimazione alla Grecia, la pace europea e guastato la Società delle Nazioni; la pace e la Società nacquero male e non vitali a Parigi, perchè nel sinistro 1919 la forza diplomatica dell'Italia fu nulla e si fecero i conti e si costruirono edifici traballanti senza di noi e contro di noi. Ecco perchè il Fascismo, che è la ripresa della potenza diplomatica dell'Italia, viene considerato, mentre, ripetiamo, è il solo vero amico della pace europea (e un solo anno di Governo lo dimostra), come un guastamestieri e viene preso di mira, aiutando forse certi indegni così detti « profughi » italiani, da tutti i gazzettieri e le gazzette al servizio del ginevrismo, del pacifismo, e della plutocraza mondiale.

## RICORSO MEDITERRANEO.

Eppure, le cose del mondo, e del mondo orientale, vanno in modo, che c'è bisogno dell'Italia e della forza dell'Italia. L'Italia ha una missione internazionale. Eppure, se noi vogliamo evitare — *quod deus avertat* — la « balcanizzazione » dell'Oriente asiatico, dopo quella dell'Oriente europeo, io penso che è forse vero che ha più bisogno l'Inghilterra dell'Italia, che l'Italia dell'Inghilterra. Un sistema di intese mediterranee e orientali *realistiche* è, io credo, necessario fra Italia e Inghilterra, nè lo stesso Lloyd George, recitando sornionamente nella Conferenza di Genova una specie di *mea culpa,* anche prima dell'avvento del Fascismo al potere, omise di far cenno alle imprescindibili necessità demografiche ed economiche dell'Italia e al modo, senza però determinarlo, di ripararvi. La carta della politica economica e commerciale orientale dell'Europa, ha bisogno di essere riveduta e corretta. Questa revisione deve beneficiare specialmente l'Italia.

Noi abbiamo — oramai è diventato un luogo comune — eccedenze demografiche e armate intere di lavoro; manchiamo di materie prime; più e oltre che di emigrazione, abbiamo bisogno di colonizzazione, di sfere di influenza e di mercati, in cui collocare la nostra mano d'opera, i prodotti della nostra industria e della nostra agricoltura. Se l'Italia si trovasse al Nord dell'Europa, a prescindere dalle capacità del suo popolo, potrebbe anche essere messa da parte nell'economia del nuovo mondo, che ha per centro il Mediterraneo. L'Italia trovasi invece al centro di questo mare, alla confluenza strategica di tutte le vie commerciali ed economiche del mondo e del traffico mondiale. Anche se fosse assente intenzionalmente, moralmente —, e non lo è oramai, perchè è anzi molto vigile e presente e monta la guardia, — sarebbe sempre presente materialmente.

La geografia non è un'opinione, un'invenzione, nè si può cancellare e mettere nel cestino di qualunque tavolo verde della diplomazia. La grande funzione moderna del Mediterraneo fu concepita dalla Germania, la quale voleva sovrapporsi e violentare le leggi di natura, trasportandosi, — assoggettando e facendo *tabula rasa* dell'Italia —, dai freddi e gelati Mari del Nord ai caldi e luminosi Mari mediterranei fino al Tirreno, all'Jonio, all'Adriatico, all'Egeo. Ciò che era antinaturale, a prescindere dalle virtù e dai caratteri negativi per l'espansione mondiale del popolo tedesco, rimasto sempre militaresco, è naturale per l'Italia.

Il segno più certo dei tempi moderni, — dobbiamo risalire alla fine del secolo scorso e al principio del

nuovo —, è l'espansione rapida dell'Europa, a causa dell'aumento di popolazione, nei paesi extraeuropei. La lotta moderna è lotta di continenti, di popoli, di razze. La storia nostra si occupa di affari ben più gravi delle lotte di classi interne e... delle piccole beghe provinciali. Il Continente asiatico e il Continente nero sono la posta della lotta mondiale. Aprite un Atlante di 40 anni fa. L'Africa era una carta muta. Aprite un Atlante di oggi. E dire che solo nel 1837 il primo transatlantico solcava l'Oceano! L'Oriente ritorna, o Signori, sulla scena del mondo, e la vocazione profonda del Fascismo è più verso l'Oriente che verso l'Occidente, e si spiega, per questa intima ragione, l'amore nazionale, vorrei dire la predilezione, del Fascismo per il Mezzogiorno, e, lasciatemelo dire, la passione ardente e remota di Mussolini per la Puglia e per Bari, che è la sentinella avanzata della Nazione italiana verso l'Oriente.

Il risorgere dell'Oriente e del Mediterraneo, per la valorizzazione del Nord e del Sud Africa, per il taglio dell'istmo di Suez, per gli allacciamenti dell'Europa fino all'Estremo Oriente, hanno un significato magnifico di ritorno della civiltà umana verso le sue origini. Il mondo ebraico, il mondo arabo, le stesse Indie sono in moto. L'Asia grave, silenziosa e misteriosa, fa parlare di sè. Esistono in natura molte più cose di quelle che si vedono — diceva il sommo tragico inglese. Non esistono solo i nostri problemi locali e paesani. Vi sono problemi grandiosi e paurosi che agitano il mondo. Fin nell'Estremo Oriente asiatico e in Cina notansi segni di risveglio nazionale.

Lo stesso Bolscevismo russo mira ora all'Oriente asiatico. Nell'attuale momento noi assistiamo a due movimenti sincroni: l'Occidente che vuole orientalizzarsi, l'Oriente che, a modo suo, mantenendo la sua struttura nazionale, mentale, religiosa, donde l'insorgere dei nazionalismi asiatici, vuole occidentalizzarsi. Il Mediterraneo è il mare arcisecolare in cui Occidente e Oriente, sotto gli auspici dell'Italia, ritornata imperiale, dovranno celebrare la loro fatidica unione.

Il Mediterraneo ritorna ad essere la culla della civiltà umana, e l'Italia, che del Mediterraneo è la creatura primogenita, deve seguire e assecondare il movimento di rinascita dell'Oriente europeo e asiatico. Non dall'America, in cui la civiltà europea si è ingrandita e solo quantitativamente esagerata, ma dall'Asia il mondo storico delle Nazioni riceverà forse una nuova impronta spirituale.

Nel magnanimo e multanime Mediterraneo, che conobbe nei secoli la ricchezza e la potenza dell'Italia, non nell'Atlantico, che conobbe la miseria e i cenci delle nostre folle, si forgia la nuova civiltà umana. La grandezza e la potenza dell'Italia s'inquadrano in questo ricorso storico del Mediterraneo e dell'Oriente. L'Italia è legata all'Oriente; quando l'Oriente decade, l'Italia decade; quando l'Oriente è grande, l'Italia è grande. Consultate la storia di Roma. Non per niente gl'italiani salutano oggi col saluto romano. Consultate la storia del Medio Evo. Quando l'asse della civiltà dal Sud e dall'Est si sposta verso il Nord e l'Ovest, cessando la funzione storica mediatrice marinara dell'Italia, la grandezza dell'Italia si eclissa. Con l'inizio della

storia moderna, al miraggio asiatico-orientale succede il miraggio americano-occidentale, e i paesi del Sud, l'Italia meridionale fra questi, restano fuori, tagliati dal traffico e dalla circolazione mondiale della ricchezza e della potenza. Noi, gli antichi dominatori, ci riduciamo a vivere sui margini della ricchezza altrui. Di qui l'indubbio primato dell'Europa settentrionale sulla Meridionale. Gli Stati, i Continenti, i Paesi sono pure creazioni della storia, punti di intersezione delle vie della civiltà. Oggi il vecchio equilibrio è sfondato e l'asse della civiltà è spostato. Assistiamo al movimento rotatorio della civiltà dall'Occidente all'Oriente; punto di transito, quasi immensa banchina lanciata nel suo triplice muggente mare e protesa fra i due mondi, l'Italia, questa piccola linguetta di terra, che nel suo volume fisico si lascia appena scorgere se la guardiamo su un Atlante! Il primato assoluto dell'Europa del Nord, dei Mari nordici, dell'Atlantico è esaurito. E' inutile che l'Inghilterra concentri tutta la sua flotta nel Mediterraneo. Oggi i paesi e i popoli del Mezzogiorno e il preistorico fascinoso Mediterraneo riprendono il loro prestigio. E' la ruota della fortuna!

I potentati europei di ciò si devono convincere. L'ordine e la distribuzione dei rapporti e delle forze mondiali sono cambiati. Spetta al popolo italiano con la sua disciplina e con il senso della moderazione e dell'obbedienza essere all'altezza dell'ora e secondare l'opera del Governo Nazionale, armato di un forte Esercito, di una potente Marina da guerra, e di una poderosa Flotta aerea.

Il popolo italiano non manca di nessuna delle doti

per essere un popolo mondiale degno dell'ora storica che attraversiamo. Ha un pensiero nazionale, che deve espandere attraverso le sue Università, specie attraverso l'Ateneo Adriatico di Bari; ha viva intelligenza; grande incomparabile forza di lavoro e di volontà; ha dato prove luminose di sè nella guerra mondiale per mare, per terra, per aria; deve essere — ecco un punto di capitale importanza quante volte si parla di impero e di imperialismo italiano — parsimonioso, parco, modesto nei consumi, nei godimenti, nei piaceri, perchè senza la moderazione non si consegue la grandezza, — il Giappone oggi e Roma ieri insegnino, — nè giova fare continui appelli rettorici ai nostri antichi padri romani e al loro Impero se non cerchiamo di imitarli non nel lusso e nella decadenza, ma nella moderazione e nella parsimonia. Siamo piccoli, ricordate quella piccola linguetta di terra; saremo grandi se non faremo i megalomani, ma se saremo forti e consapevoli. Il popolo italiano, che ha tutte queste virtù per realizzare la sua funzione nazionale e mondiale, aveva bisogno di una sola cosa, di essere *diretto,* di avere una direzione ideale e materiale, e l'ha trovata nel Fascismo, vero portatore e titolare della grandezza imperiale dell'Italia, emergente, tra l'Occidente e l'Oriente, dalle onde cerulee e spumeggianti del Mediterraneo.

L'Italia fascista o sarà imperiale, ossia orientale, o non sarà. Essa deve esercitare, col pensiero, la cultura, il commercio, il traffico, la navigazione, il suo influsso sui popoli orientali, amicandoseli e conquistandoseli così, non a ferro e a fuoco, non con i colpi dei biglietti di banca, perchè i popoli sono anime non merci,

spiriti e personalità ideali, e lo stesso clima storico dell'espansionismo e del colonialismo è, anch'esso, mutato.

Gl'italiani non sono atlantici, oceanopacifici, ma mediterranei. Le Camicie Nere, che già guardano alle Giulie i Confini e tengono nell'Africa Tripoli, non sono locali, provinciali, regionali, ma mediterranee. E ricordiamolo bene, lo stesso Adriatico che respira a pochi metri da noi, che tanto ci ha appassionati e ci appassiona, il piccolo, il chiuso Adriatíco, non è fine a se stesso, ma è viatico per il Mediterraneo, e se noi siamo adriatici è perchè siamo mediterranei, per modo che noi non vediamo discontinuità economica e politica fra Bari e Trieste, Catania, Palermo e Napoli, tra Livorno e Ancona, tra Genova e Venezia, tra Zara, Tripoli e Rodi, e quando parliamo d'imperialismo italiano ad altro non ci riferiamo che al Primato mediterraneo dell'Italia. Talassocrazia... ecco la parola scritta a caratteri indelebili nella nostra storia e nella nostra preistoria!

## CONCLUSIONE.

Signori,

Io ho finito e vi ringrazio dell'attenzione che avete voluto prestarmi. Ma non posso licenziarmi da voi senza rivolgere il mio pensiero all'Uomo che dirige i destini della Nazione. Non basta dire, quasi per scansare le fatiche: *C'è Mussolini.* No. Bisogna che tutti aiutiamo in tutti i modi, e col più forte e più puro sentimento di Patria, l'uomo fatale che dirige il Governo Nazionale. Aiutiamo tutti Mussolini e lavoriamo con Lui indefessamente. Mentre noi qui, in una giornata di gloria e di trionfo, commemoriamo solennemente, — e tutta l'Italia è raccolta per lo stesso scopo nei teatri e nelle piazze, — l'evento della Marcia su Roma, l'Europa passa un difficilissimo quarto d'ora e vi sono Stati, che prima ci incutevano spavento e riverenziale timore, che si dibattono in una crisi tremenda di disgregamento e di secessione.

Rivolgiamo il pensiero ai nostri Eroi, ai nostri Eroi, ai nostri Combattenti, alle Madri, alle Vedove

dei Caduti, ai nostri gloriosi Mutilati, ma ricordiamoci sopra tutto dei nostri Morti, di « tutti » i Morti, tutti allacciati nei precipizi e negli abissi insondabili della morte e nel tripudio sempre verde di quella grande maliarda che è la vita. Non è vero che i Morti sono morti. Anch'essi, i Morti, pensano e, come vuole il sommo poeta inglese, hanno, negli avelli, i loro occhi spalancati, e sognano quello che fu, quello che è, quello che sarà, i tramonti e le aurore, il passato, il presente, l'avvenire dell'Italia.

Noi, generazione sopravissuta, siamo come attanagliati da due diritti di credito: dal diritto dei nostri Morti, dal diritto dei nostri piccoli che, come il biondore delle messi dorate della nostra sopraggiungente primavera che invade i campi, già inonda e invade la nostra strada.

*Giovinezza, Giovinezza,*
*Primavera di bellezza...*

# Tutti i poteri al Fascismo.

— Che ne pensi del momento politico attuale?

— E' un po' imbarazzante rispondere. Ma procederò per indicazioni rapide. Prima di tutto bisogna assodare bene un punto. La rivoluzione fascista ha avuto, fin dal primo momento, un nemico imponderabile e ipocrita, per quanto imbelle: il preconcetto stupido della provvisorietà dell'esperimento e della sua breve durata al potere. E' una illusione folle, in base alla quale si sperpera, nella vana e onanistica attesa, l'eventuale residuale attività politica della forze avverse al fascismo. Magnificamente disse giorni sono ai liberali S. E. Mussolini, che *di fenomeni successori, testamentari o legittimi, non è a parlarsi*. Il fascismo può, deve anzi svolgersi, ma non può assolutamente finire; perchè è inalveato nell'*humus* storico dell'Italia. Del resto, anche da cinque anni e più, i vinti del bolscevismo russo non finiscono di *scocciarci*, affermando che il regno di Lenin, dalla sera alla mattina, deve tramontare. E dire che il bolscevismo è una pazzia e il fascismo invece

una idea storica realizzata! Chiarito questo punto, che è il più essenziale, l'attenzione cade subito su quest'altro: la rivoluzione dell'ottobre 1922 è la saldatura della rivoluzione del maggio 1915 e la Monarchia, da *parlamentare* diventata *nazionale* per effetto della guerra, lungi dal diminuirsi, si è costituzionalmente rafforzata e nelle giornate del maggio 1915 e nelle giornate dell'ottobre 1922. I miserabili aspiranti alla successione che si fanno tutori della Monarchia, sanno benissimo ciò, e sono dei farisei. La Monarchia — ricordiamoci del discorso di Udine di Benito Mussolini — è un punto fermo, un dato indiscutibile, un assioma. Come più l'Italia procede, si fa più vero il detto celebre di Francesco Crispi: *La Repubblica ci divide, la Monarchia ci unisce.* Ricordo sempre le parole del mio compianto maestro Giorgio Arcoleo: *Crispi fu uomo di Stato perchè rivoluzionario.*

Lo statista romagnolo è della razza di Crispi. Bisogna ricordarlo il discorso di Udine. Anche di Mussolini si deve dire, con Arcoleo, che da rivoluzionario è passato ad essere uomo di Stato. La Monarchia, dunque, non è messa da alcuno in discussione. Terribile fu — chi non lo vide? — il travaglio di Mussolini tra la Repubblica e la Monarchia; ma il discorso di Udine, il Congresso di Napoli, la Marcia su Roma sono fatti storici che non si distruggono. L'anima di Mussolini è un'anima essenzialmente dolorosa e pensosa. Ma quando Mussolini decide, non ritorna indietro. E' una colonna!

Nel 1916 brindai in un banchetto a lui Primo Ministro dello Stato italiano. Mi sorrisero intorno. Sor-

risero molti ancora quando, nella *Gazzetta di Puglia* dello scorso luglio, scrissi l'articolo intitolato: « L'ora di Mussolini ». I fatti mi hanno dato ragione.

— E della crisi del fascismo che puoi dirmi?

— E' un fenomeno naturale, anzi benefico. Vedi? Io ho nel mio taccuino, con me sempre, l'intervista di Vilfredo Pareto dell'aprile scorso sul fascismo. Le parole del più grande scrittore politico vivente sono un vangelo. Nessun uomo, salito al potere dalla rivoluzione e con quell'inferno che c'era nel Paese, ha dato prova di moderazione più di Benito Mussolini. Ora occorre fermezza, e la si sta adoperando specialmente contro i fascisti, ignari che il fascismo è oggi lo Stato. Resta la questione della riforma costituzionale, sulla quale, come dice il Pareto, vedremo, tutti, la genialità del Capo del Governo.

Essenziale è, a mio avviso, far ritornare l'attività *politica* nel partito fascista e dare sviluppo alle tre formazioni *istituzionali* che costituiscono i caratteri peculiari del fascismo: 1) *i Sindacati;* 2) *i Gruppi di competenza*; 3) *la Milizia Nazionale.* Se quest'ultima — come d'incarico del Presidente sta facendo il mio carissimo Italo Balbo — si disciplina militarmente, si riduce a quella aristocraticissima e numericamente limitatissima di primo bando e si seleziona per titoli cultura e capacità, la Nazione sarà in condizioni di normalità, di pacificazione, e di libertà, fortemente, si intende, garantita. Forte ed efficace mi sembra l'opera dell'attuale Giunta Esecutiva del partito, un vero organo dittatorio.

— Ma a proposito delle riserve e delle obbiezioni

che si fanno in taluni ambienti e sui giornali antifascisti circa l'applicabilità del Codice Militare alla Milizia Volontaria, che impressione hai?

— Sono i soliti farisei. Fanno male più a sè stessi che al fascismo. C'è lo *squadrismo* e gridano al brigantaggio; si vuole statizzare la Milizia — come disse Balbo a Milano — e invocano, a scopo di sedizione, i diritti dell'uomo e del cittadino. Io penserei che bisogna subito subito presentare al Parlamento, che è aperto, il decreto istitutivo della Milizia e convertirlo in legge. Nulla di più, nulla di meno. L'illustre generale De Bono vede giusto ed è un grande servitore dello Stato.

— E della riforma elettorale?

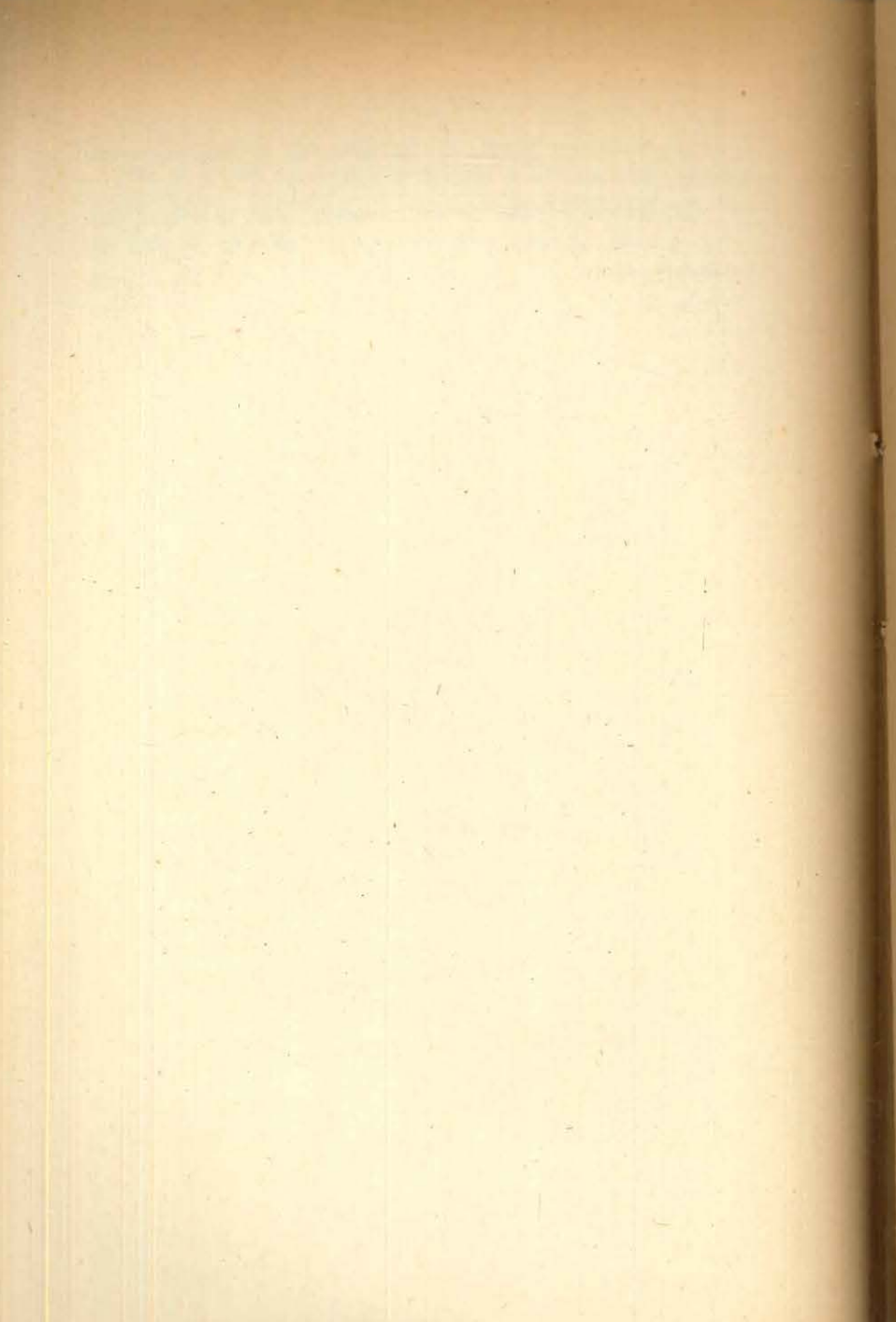
— Cosa vuoi che ti dica? In punto di principio, io non defletto dal mio articolo « Riforma elettorale e riforma costituzionale », scritto sul *Popolo d'Italia* del 25 marzo scorso. La mia formula è semplice: assodata la disciplina, che matura, *tutti i poteri al fascismo* e rafforzamento molto energico di tutti i poteri statali: — prefetti, questori, magistratura — questa specialmente —, esercito. Quando tornerà la completa normalità, le elezioni, la cui piattaforma deve essere la riforma della costituzione.

— In quanto al nostro Mezzogiorno?

— Devo ripetere quanto, da più di un anno, vado scrivendo su *La Gazzetta*? Il Mezzogiorno non ha a che farsi della proporzionale, dell'uninominale, della scheda di Stato e di simili altre stupidità cartacee. Il Mezzogiorno ha, prima di tutto, bisogno di una forte autorità dello Stato; e poi, di credito, di strade, di

irrigazione, di porti, di ferrovie, di trattati di commercio.

Se Benito Mussolini annunziasse che i deputati vanno a casa, il *vero,* generosissimo e grande popolo del Mezzogiorno consumerebbe per la gioia i suoi quattrini in grandi spari di fuochi artificiali.

da «*La Gazzetta delle Puglie*» del 27-V-1923.

# Spezzare il circolo.

Qualche mese fa in un articolo sull' « Emigrazione » e qualche settimana addietro in una nota di politica estera richiamavo l'attenzione sul problema dell'emigrazione e più specialmente sulla necessità che sente l'Italia di vedersi sorretta, nei suoi sforzi di produzioni, dal capitale americano. Si può immaginare con quale animo ho seguito e sottolineato le recenti importantissime manifestazioni italo-americane della capitale.

Rispondendo all'ambasciatore Child, l'on. Mussolini, molto opportunamente e praticamente, tenne a dichiarare che « l'Italia vedrebbe con soddisfazione aprirsi nelle maglie alquanto rigide dell'« immigration bill » un varco tale da consentire di aumentare il suo contingente emigratorio per il Nord America » e « vedrà con altrettanta soddisfazione l'impiego di capitale americano in imprese italiane ».

Son passati alcuni giorni da che queste parole sono state pronunciate, ma conviene ritornare a mente cal-

ma sulle medesime, perchè esse sono importanti oltre ogni dire e perchè contengono forse la soluzione vera, reale e non semplicemente intenzionale, di tutto in blocco il problema italiano; il quale, come tutti sanno oramai, è essenzialmente economico e solo economico.

***

Fissiamo bene innanzi tutto e sopra tutto un punto. Il punto è questo. L'Italia, da sola, dall'interno, non può risolvere i suoi problemi. L'Italia deve sì fare tutti gli sforzi possibili e impossibili — nel mondo morale e politico la parola « impossibile » non esiste — come sta facendo con il Governo fascista e con l'attuale Ministro del Tesoro, per mettersi sulla via della restaurazione e per rassettare, amministrativamente e finanziariamente, la sua casa. I dolori e le sofferenze di quest'opera chirurgica, energica e spietata, sono gravi e grandi, eppure si stanno affrontando e sopportando. Ma guai a perdere di vista che si tratta sopra tutto di un « metodo » e guai a scambiare il metodo, che significa la strada, per la mèta, il mezzo per lo scopo. Se è concepibile l'arte per l'arte, è assolutamente inconcepibile l'economia per l'economia. Del resto, se mèta dell'attuale regime di rigore interno dovesse essere la riduzione degl'italiani alla miseria e al lastrico, tutto il nostro sistema economico, che già molto risente gli effetti automatici della contrazione dei redditi dei ceti popolari e medi e della riduzione delle paghe e dei salari, si avvierebbe beatamente a morire di tubercolosi.

Dunque è da pazzi e da cretini credere e pensare che l'Italia possa e debba da sola e da sè crearsi la sua « ricchezza ». L'Italia, col Governo attuale può, deve diventare un paese ordinato, disciplinato, e uno Stato forte e animato, ma nè col Governo attuale, nè con qualsiasi altro Governo, potrà cessare di essere quello che naturalmente è: un paese povero, molto povero, insufficiente alla sua magnifica forte esuberante popolazione, e diventare miracolosamente un paese ricco.

E' chiaro come due e due fanno quattro che se noi rimaniamo chiusi dentro il circolo di dolore, di fame e di sangue della nostra tragica economia, finiremo di imbestialirci come una belva chiusa in una gabbia.

Questo non può essere però, e non sarà, il destino di un grande popolo come il popolo italiano, specie ora che nel fascismo ha trovato sè stesso o, come direbbero i filosofi, la sua autocoscienza. Non siamo più al tempo in cui i nostri governanti imploravano, specialmente dall'America, soccorsi e misericordia in modo avvilente e deplorevole, ma siamo in condizioni per cui il Capo del nostro Governo, da pari a pari, tratta e discorre del problema italiano col rappresentante diplomatico della Grande Repubblica transoceanica!

Il circolo dev'essere spezzato. Questo è il punto fondamentale. Questo è il significato storico, dinamico-espansionistico, o, con parola tanto incompresa, « imperiale », del fascismo.

« L'Italia o avrà una politica mondiale e sarà, o non avrà una politica mondiale e non sarà ».

Si parla tanto, fin troppo, di Roma e di Impero Ro-

mano, ma Roma non finiva a Piazza Colonna, ma era Roma oltre i confini e oltre i mari.

Tacciamo qui della revisione totale delle posizioni mediterranee inglesi e francesi. Il tempo verrà, e le ingiustizie commesse, per cui l'anima di Sidney Sonnino è ancora per il dolore cupa e muta, saranno sanate. Gl'italiani, i lavoratori italiani non devono, per i cinque pasti dei signori anglo-sassoni, borghesi e proletari, unionisti o laburisti, essere dannati in perpetuo a soffrire la fame, la miseria, la disoccupazione e la guerra civile. E come ben osservava giorni fa su questo stesso giornale Virginio Gayda, gli italiani debbono, anch'essi, come i tedeschi, gl'inglesi, gli americani, concorrere, piazzandosi con le loro iniziative ed il loro lavoro nelle terre della Russia meridionale, a colonizzare in maniera « sui generis » la grande e sterminata terra moscovita. Faremo, noi italiani, come sempre, la parte dei minchioni, per cui mentre gli altri popoli si fanno innanzi, senza stupidi scrupoli e sciocchi preconcetti politici, rimarremo con la bocca enfiata di bestemmie antibolsceviche?

Ma il mezzo più diretto e immediato per spezzare il circolo non è per ora quello di mettere, « noi », a soqquadro il mondo mediterraneo franco-inglese e di puntare sulla carta, problematica e non certo a breve scadenza, della Russia. Bisogna, invece, rivolgerci da eguali a eguali, da amici ad amici, signorilmente, agli Stati Uniti.

L'ambasciatore americano elogiando il fascismo ha elogiato l'Italia, e facendo la filosofia e la psicologia del fascismo ha fatto la filosofia e la psicologia del-

l'Italia. Non può non essere ben disposto verso di noi un pase come l'America. Il segreto fondamentale della vita e della potenza dei popoli è la virilità e la forza fisica. I popoli che hanno i pugni forti e sanno all'occorrenza menare le mani, oggi o domani finiscono per vincere e per aver ragione. Gli americani, che sono da noi molto lontani e che da noi nulla perciò hanno da temere, lo sanno benissimo. Ecco perchè ci apprezzano e hanno molta fiducia nel nostro presente e nel nostro avvenire sociale ed economico.

Ma intendiamo bene e a modo le cose. Anche con l'America due vie ci si presentano per spezzare il circolo: o il flusso della mano d'opera italiana in America mercè l'emigrazione, o il flusso del capitale americano in Italia per azionare le nostre industrie e per connettersi con le nostre imprese in un sistema bilaterale e complementare.

Non mi faccio nessuna illusione sulla prima via, ed ecco perchè ho sottolineato con intenzione le parole dell'onorevole nostro Presidente del Consiglio che alludono alla seconda, all'entrata cioè del capitale americano in Italia.

Non bisogna chiudere gli occhi alla realtà. Le cose sono oggi quel che sono. In periodo di pace e di normalità, l'emigrazione era un fenomeno pacifico e normale. Oggi no. L'emigrazione, nel clima storico di guerra in cui viviamo, ha perduto le sue fattezze di fenomeno economico, e ha riassunto la sua faccia primitiva di fenomeno bellico o quasi bellico. In fondo, che cosa è l'emigrazione se non lo spostamento di un popolo da un territorio povero ad un altro ricco, con

la uccisione o quanto meno con la espulsione o la cattività del popolo che abita su quest'ultimo territorio? La mèta ultima della politica mondiale italiana è questa: farci largo, con le buone o con le cattive, nel mondo, per vivere e per lavorare. E speriamo che chi ancora non l'ha, metta giudizio. Ma credete voi che anche l'America sia oggi come ieri disposta ad accettare la nostra pacifica ed economica emigrazione? Nè meno per sogno. Prima della fine della guerra, l'on. Nitti, da buon economista, prevedeva che la merce postbellica più richiesta sarebbe stata la forza di lavoro, e che il mercato del lavoro avrebbe amorosamente richiesto la mano d'opera italiana. Non mi pare che l'emigrazione italiana abbia ripreso come nell'anteguerra. E se anche l'America può avere la tendenza e forse anche l'« interesse » ad aprire le maglie dell'« immigration bill », non si deve mai dimenticare, come altra volta ho dimostrato, che i signori operai americani, con le loro forti Federazioni, impediranno sempre — è questione di guerra vera e propria ed ecco il ritorno alla sua fase primitiva del fenomeno emigratorio — che gli operai italiani, entrando in America, facciano abbassare i loro beatissimi alti salari. S. E. De Michelis, nostro Commissario Generale dell'Emigrazione, dopo il suo viaggio recente in America, dichiarava di aver trovato « unanimi » consensi a modificare la legge restrizionista, salvo in Samuele Gompers, che, per chi non lo sa, è il capo delle Federazioni americane, e il secondo Presidente della Repubblica, per potenza economica e politica. E' più facile, credo, smantellare i privilegi borghesi e capitalistici, che i privilegi proletari.

Nell'importante recentissimo convegno milanese della Cooperazione Fascista, presieduto dal nostro Postiglione, proposto dall'Ing. Fiori, veniva votato un coraggioso ordine del giorno — che mi fa un poco recedere dalle mie organiche profonde antipatie per le Cooperative —, con il quale si dichiarava la necessità di trasformare l'« emigrazione » in « espansione » del lavoro nazionale all'estero.

L'idea è veramente geniale, e su di essa si dovrebbe concentrare — altro che sul congegno elettorale! — l'attenzione degli italiani, che dalle elezioni non usciranno davvero con le tasche piene di quattrini. Ma, senza voler fare dell'apriorismo pessimista, dove e come trovare le terre per espandere, con le nostre ben attrezzate cooperative, e piazzare all'estero il nostro lavoro, se le terre non sono nostre e ci vengono, da coloro che le detengono e le hanno usurpate e a noi fraudolentemente rubate, contese e negate?

Non resta, a mio modesto giudizio, che il capitale americano, anche per svincolarsi dal soffocante vincolismo e protezionismo operaio unionistico, trasmigri un po' in Italia, associandosi, da pari a pari, con le nostre imprese, per marciare, uniti, alla conquista dei veri « nuovi » mercati mondiali, che sono i mercati del mondo orientale, europeo e asiatico.

Se non ricordo male, nell'agosto scorso, prima della rivoluzione fascista, e quando nel nostro paese c'era quel ben dio Dio di ordine che tutti ricordiamo, il nostro Ex Ambasciatore sen. Rolandi Ricci, in una intervista notabilissima con l'on. Bottai, affermava che il mondo capitalistico americano era disposto a mandare subito in Italia circa duecento milioni di dollari.

Dall'agosto dell'anno scorso ad oggi c'è progresso? Sì o no?

A questi interrogativi dovranno rispondere i prossimi eventi.

Se l'Italia non può andare in America, venga l'America in Italia. Forse è anche meglio, per l'una e per l'altra. Un po' per ciascuno. L'America è venuta già la prima volta in Italia con i suoi soldati, ossia si è appena affacciata. Venga ora con i suoi capitali.

da «*La Gazzetta delle Puglie*» dell'8-VII-1923.

# Formule inservibili.

L'on. Baldesi è indubbiamente uno scrittore acuto e che molte volte ha visto e vede bene le cose. Ho letto tempo addietro sulla *Giustizia* il suo notevole articolo: « Formula non viziata », che vorrebbe essere la filosofia e la giustificazione teorica dei recentissimi atteggiamenti confederali. L'articolo non soddisfa punto, in quanto è basato sopra una persistente e direi quasi voluta incomprensione della tutt' altro che semplicistica realtà sociale contemporanea. Prima della guerra, le teorie, comprese le teorie socialistiche, potevano guidare le azioni. Senza dire che il Revisionismo teoretico del marxismo (Bernstein, Sorel) già dal 1900, ed anche prima, aveva chiaramente fatto capire che i canoni teoretici del marxismo puro e ortodosso non solo non servivano più all'azione, ma erano a questa di impedimento. Ma lasciamo andare. Il pensiero va sempre innanzi, nè agli eretici revisionisti del Socialismo furono risparmiate invettive, ingurie e critiche infondate e stolide. Si possono anche ricordare le con-

siderazioni molto forti del Sorel contro il più ostinato apologista di Marx, K. Kautsky. Molta gente, per svegliarsi e per capire ed accettare la critica revisionistica del Socialismo, doveva attendere di essere pestata e malmenata in ogni senso e direzione dalla guerra mondiale. La quale è stata — per molta parte — la trascrizione in termini di realtà della critica teorica prebellica dei revisionisti, e la conferma indiscutibile di quanto i revisionisti asserirono circa p. es. l'irrealizzabilità della universale proletarizzazione della società, della riduzione ad un unico tipo delle imprese e dell'avvento di un piano « unico » e « unitario » di produzione, e sopra tutto circa l'impossibilità del nuovo ipotizzato regime socialista della produzione senza un proletariato psicologicamente e tecnicamente preparato educato ed abilitato. Dopo la guerra, le teorie socialistiche già in crisi e facenti acqua da tutte le parti, non servono più a nulla, e volerle oggi invocare a giustificazione delle azioni, di certe azioni pratico-politiche, è un fuor di luogo.

Se già prima della guerra si sentiva bisogno di una nuova dottrina socialista, che dire dopo la guerra, mutate, come sono, radicalmente, e spostate, « tutte » le condizioni dell'esperienza storica europea e mondiale? Baldesi risponde che in tema di finalismo socialista e confederal-sindacale discutere è inutile, perchè « le biblioteche sono piene di teorie ». Piano. Che cosa dicono queste biblioteche? Dicono che il preteso socialismo « scientifico » è più utopistico o meglio più contradditorio del vituperato e superficialmente deriso socialismo « utopistico ». Si ricorderanno, p. es., le cri-

tiche acerbe e irose che incontrò in Italia, prima del 1900, F. S. Merlino, il cui socialismo, mettendo un po' in soffitta Marx, ritornava agli utopisti, a Mazzini, alla cooperazione sociale, alla giustizia, al culto dei più profondi ed essenziali sentimenti umani, senza escludere la proprietà, sia pure la piccola proprietà, e non ammetteva la « unicità » del rapporto antagonistico fra *una* borghesia e *un* proletariato e tanto meno si sognava di ridurre tutta in massa la società al proletariato senza residui, cancellando, con la pena di morte, tutte le varie molteplici e crescenti classi e ceti sociali. Piano piano dunque con le biblioteche. Quella poi del Fascismo, il quale è, sperimentalmente e in formazione, la più integrale e complessa dottrina « sociale » postsocialistica e postbellica, non è ancora formata ed è anzi appena all'inizio, perchè il Fascismo marcia di pari passo con i fatti; ma già è chiaro che essa, dal lato sociale, compendierà criticamente e assimilerà la parte viva, quella ancora viva, del Revisionismo e di tipo Bernstein e di tipo Sorel, creando una cosa nuova, che non si può ancora definire e dommatizzare. Per molta parte, la critica fascistica al marxismo (riaffermazione delle piccole aziende, della piccola proprietà, solidarietà e sintesi vivente nello Stato delle classi, impero dell'unità sociale e della legge) si può considerare come la trascrizione in termini di azione, e di azione molte volte violenta e distruttiva, del criticismo teoretico bernsteiniano, sol che si ricordi che il classico filosofico e seriissimo Riformismo di Bernstein, il più grande pensatore socialista dopo Marx, non ha avuto mai nulla a che fare col

ministerialismo parlamentare, appellantesi abusivamente Riformismo, della Francia prima, dall'Italia dopo.

Lasci stare l'on. Baldesi le teorie preconcette e prescritte. Il succo del suo ragionamento è questo: — Io nella finalità sono massimalista e opero nella zona dei sogni; nei mezzi sono minimalista e opero nella e sulla realtà attuale, della quale non posso non preoccuparmi. —

Ho più volte rilevato l'errore gravissimo e politicamente funesto della divisione dei programmi massimi dai minimi. O si è massimalisti o minimalisti. Noi fascisti e sindacal-fascisti siamo, a modo nostro, massimalisti, perchè aderiamo totalmente, e senza riserve mentali, a occhi aperti, alla realtà postbellica, che esige, a pena di nullità, la Nazione, come minimo di « socialità » nell'urto e nell'anarchia medioevale distruttiva delle classi e dei ceti. Che cosa è il sogno di Baldesi? E' il vecchio socialismo. Ma è più possibile dopo la guerra sognare?

E' la guerra il punto da cui non si deve mai prescindere, perchè è dalla guerra che comincia, buona o cattiva che sia, la nuova esperienza. Fa meraviglia che il Baldesi di ciò non si voglia persuadere. Egli, ripetendo le parole, che chiama « felici », di Georges Renard, dice che i Sindacati mirano, con criterio, particolare e realista, a condizioni di vita e di lavoro superiori (« superiori », non « migliori » si badi) a quelle esistenti, e, con criterio finalista, hanno ambizioni più grandiose, in quanto mirano alla soppressione del possesso capitalistico e del salario e, se ben inten-

do, alla socializzazione tipo marxista puro ed ortodosso.

La soppressione del possesso, del salario, la socializzazione, non fanno paura. Il pensiero accetta tutto e non ha mai paura di nulla e non deve aver mai paura di nulla.

Ma, on. Baldesi, in che mondo siamo? Ha dimostrato il proletariato di avere la capacità qualitativa, psicologica e politica, non fisica e meccanica, di assorbire il possesso, di abolire il salario, di socializzare? Non l'ha mostrato. Il Revisionismo già aveva detto: — Il proletariato, come unica classe, e come classe unitaria, è una espressione verbale, una formula declamatoria. Anche ammessa l' « esistenza » di « questo » proletariato unitario, il proletariato non saprà far nulla perchè non sa — in quanto tale — far nulla e sa piuttosto distruggere (ossia distribuire), non produrre. — E' vero poi che i marxisti dicevano sempre: — Il socialismo è questione difficilissima di produzione, non di distribuzione; ma le loro azioni furono sempre dirette a pompare, attraverso le imposte dello Stato, dei Comuni e delle Provincie e di una miriade di parassitici così detti nuovi Enti economico-sociali, denaro dalle classi produttive e a soffocare le imprese distribuendo alti salari.

Non è lecito ora, con la prova del fuoco della disfatta « storica » del Socialismo, conseguenza della incapacità del proletariato, sognare e, che è lo stesso, dividere il programma minimo (collaborazione « tecnica ») dal programma massimo (collaborazione « politica »).

Quelli che oggi non vogliono dormire, devono fare tutto da capo, ricostruendo la psicologia delle classi produttrici. Nè si citi il non ancora fatto esperimento laburista inglese, che, se si farà, e secondo il figurino marxista, sarà un disastro maggiore e peggiore di quello russo e italiano. Ricordo che nel 1907 discorrevo con Achille Loria a Torino di Sindacalismo e di movimento operaio. L'illustre economista osservava benissimo che fino a che il Sindacato operaio svolge, con la resistenza e con gli scioperi economici sia pure diretti a ottenere altissimi salari, un'azione « quantitativa », rimane sempre sul terreno dell'economia capitalistica, senza nessun intacco della medesima. Solo se l'azione dei Sindacati diveniva — con lo sciopero e la pedagogia morale soreliana — « qualitativa », si poteva avere — dicevano i Sindacalisti — un nuovo regime di produzione.

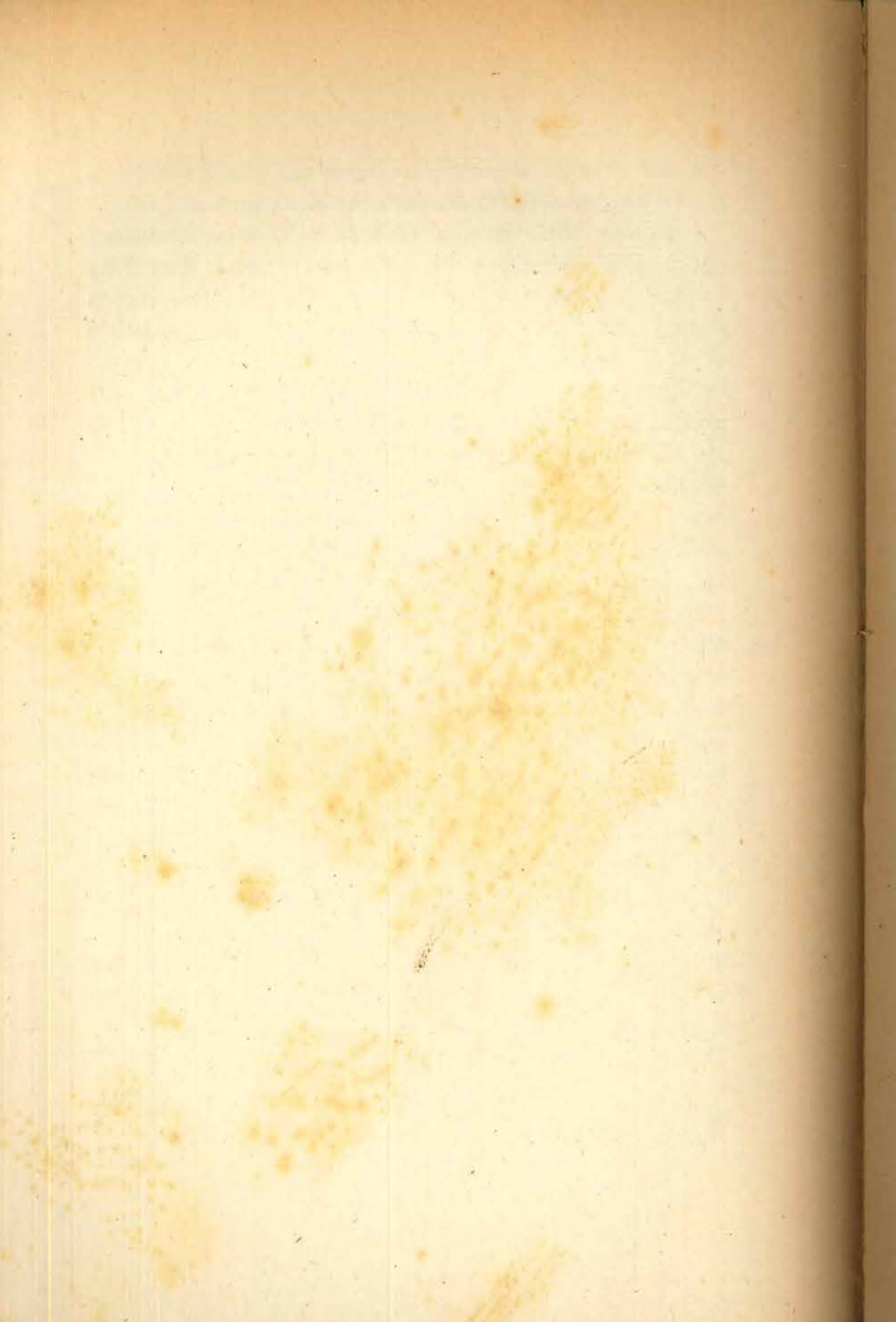
Nel primo caso abbiamo un Sindacato « statico »; nel secondo, un Sindacato « dinamico ». Che ci dice l'esperienza post-bellica? Che i sindacati hanno saputo strappare fiore di alti salari, guastando, con la loro azione distribuzionistico-quantitativa, la produzione, ma che non hanno saputo creare, con un'azione qualitativo-produzionistica, un nuovo tipo di produzione. E perchè? Perchè il proletariato non ha mostrato di avere delle capacità morali intellettuali economiche tecniche e una « visione » e « concezione generale della vita e del mondo ». Baldesi dice — è una preziosa confessione — che la lotta sociale deve forzatamente rispettare i congegni dell'economia capitalistica « fino a che questi non possano essere sostituiti,

ma che deve però mirare a che la macchina sociale si trasformi per sopprimere la lotta di classe ».

Lasciamo stare la soppressione della lotta di classe, che non si verificherà mai. Ma com'è che la macchina sociale si deve trasformare? Non vede Baldesi che la nostra concezione corporativa o sindacalista-nazionale è il più grande « sforzo » ed « esperimento » post-bellico di dare nuove basi alla produzione, dico alla produzione, non alla miserabile quantitativa e statica distribuzione? E allora, lasciamo stare il programma massimo e il minimo. Oggi dobbiamo essere tutti massimalisti. Mezzi termini non se ne ammettono. O riaffermare la realtà vecchia o aderire alla realtà nuova, che si va facendo.

Taccio poi, perchè l'articolo è già molto lungo, che ben poca cosa oggi rappresentano, di fronte ai vasti e paurosi problemi nazionali, imperiali, internazionali, continentali, religiosi, che il Socialismo non ha mai capito e non ha mai voluto sentire, le piccole questioni di profitti e salari e le meschine lotte di classe interne, gusto particolare e delizia del vecchio socialismo, il confederale compreso.

E veniamo alla conclusione: Non è possibile che, fallito sotto forma di Partito socialista, risorga sotto forma più ammodernata di Partito del lavoro, il vecchio sistema. Il Partito dal lavoro è, al punto in cui siamo, una cosa morta prima di nascere. Per carità... Ma, ad onor del vero, non se ne parla più.

da « *La Gazzetta delle Puglie* » del 23-X-1923.

# Definizione programmatica.

S'invoca da molte e diverse parti una « definizione programmatica » del Fascismo. L'invocazione è autorevolmente fatta dall'on. mio amico Bottai. La definizione è necessaria, ma bisogna intendersi. Più che la definizione teoretica, nel senso intellettualistico della parola, è necessaria la definizione pratica, nel senso politico, o meglio, giacchè il Fascismo è un grande fenomeno sociale entrato nella storia, nel senso storico della parola.

Credo di avere altra volta indicato su queste colonne quello che a me sembra essere il carattere proprio ed essenziale del Fascismo. Questo non è un movimento di pure anemiche idee, ma un movimento di fatti reali, robusti e corpulenti. L'unità organica dell'idea e del fatto, nella storia, chiamasi *istituzione*. Non è vero che l'istituzione sia solo pallida idea. Non è vero che l'istituzione sia puro e brutto fatto. L'istituzione è un'idea tradotta, vivente nel fatto, un fatto il cui sangue vivo è l'idea. Il Fascismo, essendo un

complesso organico di istituzioni, il suo carattere essenziale, la sua definizione, è di essere un movimento istituzionale. L'istituzione è, socialmente, un fatto libero, spontaneo, istintivo, procedente dal basso in alto, la cui legge dinamica di sviluppo è il passaggio dalla periferia al centro o, se si vuole, dalla Società allo Stato. Lo Stato è la massima onnicomprensiva istituzione, l'organismo, la sintesi, la costituzione, si potrebbe dire, delle istituzioni, e il loro temperamento. Il Fascismo è un fatto libero, spontaneo, istintivo, che ha proceduto, nel suo breve serrato rapido ma pur logico e dialettico svolgimento storico, dal basso in alto, dalla periferia al centro, dalle provincie alla Capitale, dalla Società, insomma, allo Stato. *Dalle Istituzione alla Costituzione,* tale, in sintesi, la formula e l'equazione personale del Fascismo. In effetti, nel Fascismo troviamo due fasi nette e distinte: una fase « istituzionale » necessariamente, in quanto il Fascismo *tendeva* a formare un *nuovo* Stato, antistatale; una fase « costituzionale », in quanto il Fascismo è divenuto, esso, proprio esso, lo Stato. Come la materia appetisce la forma, così le istituzioni appetiscono lo Stato, e non sono che una grande aspirazione e vocazione originaria a costituire lo Stato.

Chi ricorda tutte le dichiarazioni del Duce del Fascismo ricorderà la verità di quanto qui si nota. Non c'è stato dal 1919 un discorso, un articolo, un proclama del Duce del Fascismo che non avesse nettamente affermato la coscienza, il bisogno, direi l'imperativo categorico del Fascismo, di essere, di sentirsi, di concepirsi, di voler essere Stato. E se la pietra di

paragone di ogni movimento storico è la sua attitudine a diventare Stato, è indubitabile che dal giorno in cui il Fascismo si concepì come un movimento tendente a conquistare lo Stato e a divenire Stato, il Fascismo risolse il suo problema storico interiore, e vinse.

Non basta. Ho già detto altra volta che provandoci a stendere sul tavolo anatomico il Fascismo, troviamo che esso presenta nitidamente all'analisi critica risolutrice della sua compatta unità organico-istituzionale tre formazioni o istituzioni tecniche: 1. Le Squadre di azione; 2. i Sindacati; 3. i Gruppi di competenza. Quando si dice che il Fascismo non ha creato nulla ed è senza idee, si chiudono gli occhi alla realtà, perchè non si vede che ognuna di queste tre istituzioni rappresenta e incarna un'idea.

Se nella prima fase del Fascismo, quella che precede la marcia su Roma, le tre istituzioni suaccennate — e più accentuata ed emergente, per le necessità di combattimento, la prima — avevano un carattere parastatale e antistatale, nella seconda fase — realizzazione dell'istinto del Fascismo di essere e di divenire Stato e di passare da *istituzione* a *costituzione,* — hanno subito preso un carattere statuale, e, processualmente, s' intende, e naturalmente, non senza tare, difficoltà e ostacoli, puramente e senza residui statuale. Le Squadre di azione sono subito e genialmente di un colpo diventate la forza legale del nuovo Stato, e sono esse state le prime ad attuare il processo di trasformazione, in quanto da squadre private sono diventate Milizia di Stato. E' in processo di attuazione la

trasformazione dei Sindacati Nazionali Fascisti, da Sindacati di diritto privato in Sindacati di diritto pubblico, e cioè unici, obbligatori, o di Stato. I Gruppi di Competenza non tarderanno, gradualmente, perchè essi rappresentano, dal lato istituzionale, in quanto involgono il rovesciamento o almeno la correzione radicale del vecchio meccanico principio elezionistico, la parte più personale e innovatrice del Fascismo, a porgersi come i nuovi organi politico-costituzionali dello Stato, non pure al centro, ma anche alla periferia. Nè nell'ultimo grande discorso alla Camera dei Deputati, Benito Mussolini mancava di osservare che l'avvenire prossimo, perchè il Fascismo è dialettico e procede a tempi, riserva un compito di prim'ordine ai Consigli tecnici, ovverosia ai Gruppi.

Di fronte a questa situazione, io domando: In che deve consistere la chiesta e giustamente invocata definizione programmatica del Fascismo? La risposta per me non è dubbia: Deve consistere più che altro in una sapiente ed appurata opera di collegamento e di compenetrazione, ma anche di esatta e giuridica distinzione, delle stesse istituzioni, per cui si dia a Cesare quello che è di Cesare e si addivenga, evitando i doppioni, a un regolamento normale e corrispettivo di rapporti tra istituzioni e istituzioni e tra i nuovi e i vecchi organi dello Stato. Insomma, occorre, sopra l'analisi, la sintesi, la coordinazione, l'orientamento, la costituzione delle istituzioni.

Si parla (mi piace citare per tutti il nostro *Volt*) di riforma costituzionale, e giustamente. Ma la riforma deve procedere dal movimento intimo delle cose, non

deve essere anteposta alla realtà dei fatti. Se si sapranno innestare i nuovi organi sul vecchio tronco, — perchè il movimento storico reale non conosce le distruzioni che sono operazioni meccaniche che appartengono al mondo della fisica, ma conosce la « sintesi creatrice » del vecchio e del nuovo, della tradizione e dell'innovazione, — e se, sopra tutto, si sapranno utilizzare, connettere, costituzionalizzare le nuove istituzioni, la riforma costituzionale emergerà viva e vitale, fatto e idea, idea e fatto, dalle cose e dal *nisus* formativo delle cose, senza bisogno di essere deliberata intellettualisticamente da un'Assemblea. L'Assemblea, se mai, come avviene in tutte le rivoluzioni storiche, reali, profonde e radicali, ratificherà, dando l'ultima pennellata, il fatto compiuto.

La definizione programmatica politica di cui si sente la necessità è dunque la definizione — invocata dall'on. Bottai — dei rapporti tra istituzioni e istituzioni e il loro collegamento, perchè se ogni istituzione va per la via sua e obbedisce solo a se stessa, in quanto *parte,* e non allo Stato, in quanto *tutto,* non avremo *uno Stato,* ma *tre* e *più* Stati.

L'unità del Fascismo è data storicamente dall'unità del suo Capo. E' a questi dunque che spetta la prima iniziativa, è Lui che rappresenta, e concentra, anche per mezzo del Gran Consiglio, l'energia vivente, unificatrice e sistematrice, di tutto il movimento preso nella sua varia e molteplice unità.

Su ciò, come sul Gran Consiglio del Fascismo, non è luogo a discussione.

Si parla poi di risoluzione del Partito Nazionale Fa-

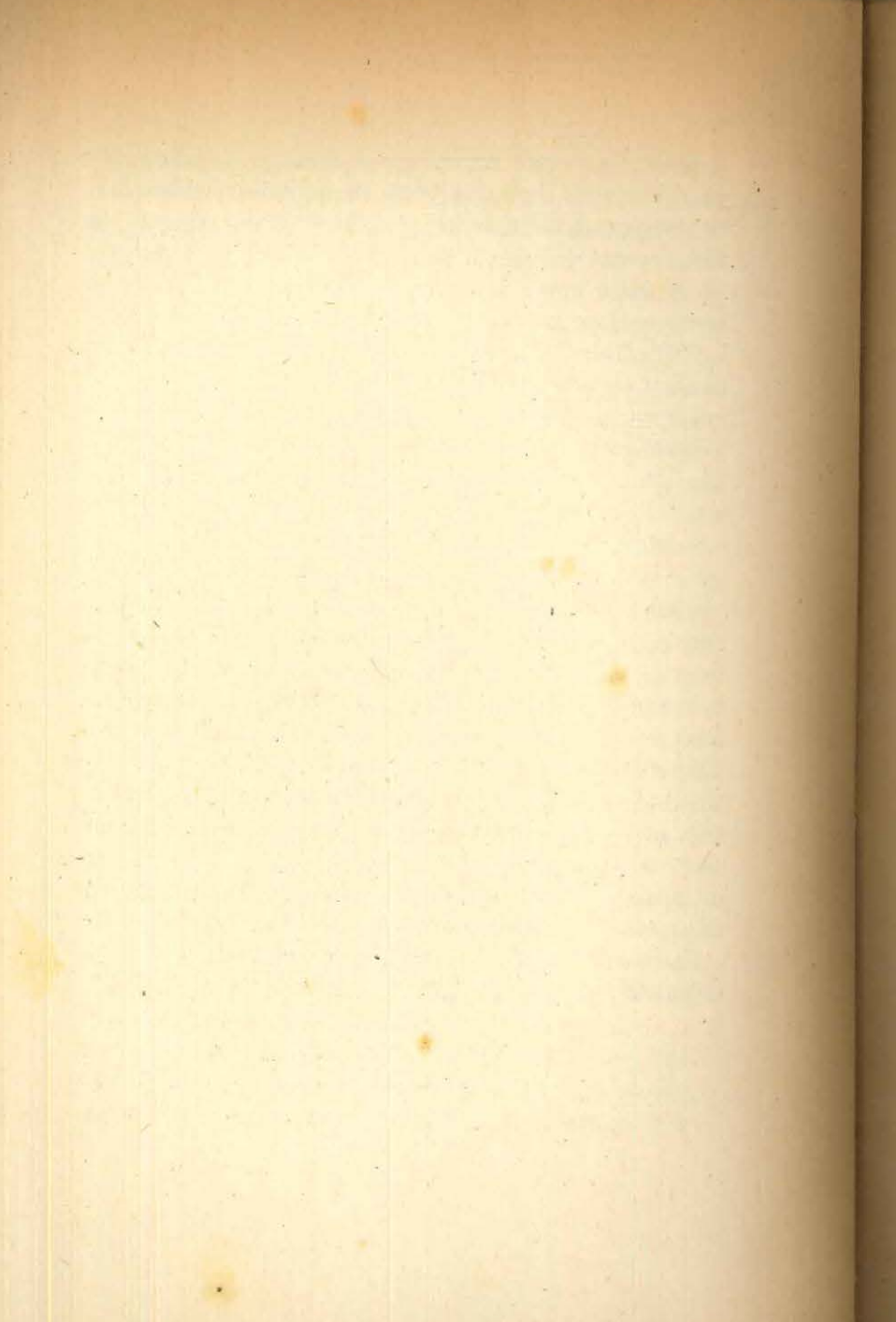
scista. E' un assurdo, come è un assurdo la distinzione e la contrapposizione dei due termini: Mussolinismo e Fascismo. Mussolini è Mussolini perchè ha fatto i Fasci e il Fascismo, e chi consente a Mussolini e non al Fascismo in verità non consente nè meno a Mussolini. Mussolinismo e Fascismo sono una sola stessissima cosa. E dunque, il Partito Nazionale Fascista, non solo deve rimanere, ma deve perfezionarsi, secondo me riducendosi, aristocratizzandosi, e perciò rafforzandosi, perchè l'ora più importante del Fascismo è proprio quella in cui siamo per entrare. Finora il Governo Fascista ha, giusta il suo impegno, ridato tranquillità, ordine, sicurezza al Paese, riassestato, finanziariamente, amministrativamente, la casa dello Stato. Compito, dopo tutto, più negativo che positivo. I più grandi compiti, nuovi e positivi, che sono poi le prime e vere conquiste dello Stato Nazionale Italiano, li abbiamo veduti in azione in sede di politica estera. E si capisce. Il Fascismo, con la possente Milizia Nazionale, ha riordinato moralmente, e fortificato, il paese, e, immediatamente, ha ricreato il grande e glorioso nostro Esercito. Ma non basta. Nel secondo anno dello Stato Fascista si presenteranno compiti nuovi non tanto ricostruttori, quanto costruttivi, e, quindi, per lo stabilimento e la realizzazione delle nuove direttive politiche, sociali e giuridiche della vita italiana, l'opera del Partito Nazionale Fascista è più necessaria e urgente di ieri.

Abbiamo sopra fatto l'analisi, notando che il Fascismo si risolve in tre pezzi: Milizia, Sindacati e Gruppi. Ma la biologia ne insegna che non nei pezzi e nel-

l'analisi, ma nella sintesi e nell' insieme delle diverse parti è la vita. Il plasma vitale, la genesi delle Squadre, dei Sindacati, dei Gruppi, è stato il Fascio. Questa, la cellula vitale, il punto di origine, il termine unificatore di tutte e tre le parti del movimento. Dabbiamo sempre stare all'origine, non dimenticare le origini. La Milizia, i Sindacati, i Gruppi sono formazioni, emanazioni, enucleazioni dei Fasci. Spetta a questi, dalla periferia al centro, dal centro alla periferia, dietro l'impulso del Duce e Capo del Governo e dei suoi organi governativi, l'opera di definizione, di collegamento, di cui sopra. La quale opera più che teoretica, è — ripeto — pratica.

Ci sarà un momento in cui il Fascio e i Fasci potranno avere la loro fine — perchè il Duce ha sempre detto e « ammonito » che il Fascismo è mezzo e non fine, — e questo momento sarà quello in cui Fascismo e Stato non saranno più *due* termini, sia pure, come oggi sono, cooperanti e convergenti, ma saranno totalmente, assolutamente, e senza residui, *una* sola cosa: lo Stato Nazionale Italiano. Ma questo momento non pare a me che sia venuto, ed è assurdo pensare, per quanto rapido serrato e condensato sia il ritmo di attuazione e di realizzazione statuale del Fascismo, che possa venire da un giorno all'altro.

Siamo in periodo — usiamo una frase di rito — di regolare e pieno sviluppo.

da « *Il Popolo d'Italia* » dal 9-IX-1923.

# Il doppio aspetto del Fascismo.

## I.

Definire il Fascismo non è cosa facile. Ed è appunto da questa impossibilità che molte persone traggono la ragione delle loro critiche dispettose ma negative, sempre superficiali. Tuttavia, dopo i trionfi e le orgie esuberanti della filosofia pragmatista, non dovrebbe riuscir difficile alla classe degli intellettuali, dei critici e degli ipercritici, ammettere che un grande movimento storico, di valore nazionale ed internazionale, possa prodursi senza bisogno d'una dottrina precedentemente elaborata, definita ed espressa in un programma. Il Fascismo è, in quanto idea, indefinibile. E' un fatto che si svolge. Definirlo oggi sarebbe, mi sembra, una *contradictio in adjecto*. Da questa impossibilità di definizione e dalla logica convenienza di non cercarne una, taluni scioccamente concludono che il Fascismo non esiste, o meglio ch'esso non è nè reale nè serio. Noi concluderemo, al contra-

rio, con Goethe, che, visto che al principio non vi è il verbo, sibbene l'azione, è assai meglio stare ai fatti e lasciare completamente da parte la tradizione intellettuale, « utopista » avrebbe detto Sorel, seguendo la quale è necessario partire dalle dottrine per giungere ai fatti e alle istituzioni, e i fatti e le istituzioni non sono niente senza un punto di partenza logico, dottrinario e programmatico.

II.

Non basta. Il Fascimo è insuscettivo di definizioni perchè è un movimento complesso, molto complesso, che presenta due aspetti fondamentali, nettamente opposti e simultanei. D' onde il fatto che taluni lo definiscono in un modo mentre altri lo definiscono in un altro diametralmente opposto. Questi gli applica un'etichetta (diciamo, per esempio di sinistra), quegli un'altra (diremo di destra). Non v'è, in generale, nella vita e nel pensiero, e sopratutto nelle scienze sociali, dopo Spencer e dopo Pareto, errore più grave e più funesto del semplicismo. L'ostacolo più grave alla comprensione del Fascismo è appunto il semplicismo.

III.

Esiste tuttavia una filosofia sociale — gloria esclusivamente italiana — che, dal punto di vista metodico, aiuta forse a comprendere il Fascismo e a determinarne il valore storico. Questa filosofia è con-

tenuta nella Sociologia di Vilfredo Pareto. Il Fascismo può essere in gran parte considerato come la prova sperimentale delle dottrine di questo filosofo, le quali dottrine sono essenzialmente basate sulle azioni non logiche e sulla supremazia dell'irrazionale nella storia.

Quel che si può dire sin d'ora e con una certa precisione sul Fascismo, è che si tratta d'un movimento italiano e, per conseguenza, non esportabile nè paragonabile ad altri movimenti prodottisi in altri luoghi e in altri tempi.

Il Fascismo è un movimento a sè, originale, atipico, del quale non vi sono nè vi possono essere copie o imitazioni. Da ciò la sua natura essenzialmente storica. Esso è il prodotto di due crisi:

1.) la crisi generale del Socialismo in tutta l'Europa, reso più acuto in Italia dalle condizioni economiche e sociali peculiari del nostro paese, dalla sensibiltà morale e dall'intelligenza politica assai viva degli italiani. (Non è esagerato affermare che il prodotto più importante del revisionismo marxista europeo è stato il Sindacalismo italiano nel quale G. Sorel ritrovava gran parte di sè);

2.) la crisi della guerra e del dopo guerra dell'Italia, vittoriosa nella guerra, battuta, sino al giorno dell'entrata delle Camicie nere a Roma, nella pace.

Se non si tiene conto di queste due crisi, che sono i veri fondamenti storici del Fascismo, non è possibile capir niente del fenomeno fascista. Il quale, come abbiamo già detto, ha due aspetti opposti. Questa contraddizione ha bisogno d'essere interamente spiegata.

## IV.

Il Fascismo è, sotto un doppio aspetto, rivoluzionario e conservatore. Come e perchè? Da questa natura contradditoria del Fascismo, derivano la grande difficoltà di definirlo; la stupefazione dei conservatori puri e la loro diffidenza ad accettarlo come un fatto conservatore; l'esitazione dei rivoluzionari ad accettarlo come un fenomeno rivoluzionario; lo stupore in generale, e in parte lo smarrimento dell'opinione — specie dell'opinione straniera — dinanzi all'indiscutibile maestà del fatto; e, infine, l'incapacità a giudicarlo nella sua nudità o, ciò che fa lo stesso, la tendenza a giudicarlo con ogni sorta di prevenzioni, di pregiudizi, di partiti presi. In una parola, il Fascismo è una rivoluzione o una restaurazione? Questo è il problema principale. Problema che, insignificante o quasi in Italia, domina l'opinione e, io credo, la preoccupa all'estero, specie nei vecchi paesi di storia e di cultura. Si intende che io faccio qui astrazione dalle miserabili diffamazioni del Fascismo che fanno, all'estero, i giornalisti e i pubblicisti stranieri e i nostri compatrioti trapiantati o volontariamente esiliati. E' necessario che la critica sia fatta dai critici, e non dai diffamatori. E' evidente che — giudicando grossolanamente — gli uomini e le classi sociali si dividono in conservatori e in rivoluzionari. I primi non considerando che uno degli aspetti del Fascismo spargeranno la notizia che il Fascismo è conservatore, i secondi, non considerando che l'altro

aspetto, evidente quanto il primo, predicheranno e giureranno che il Fascismo è una rivoluzione.

Parrebbe che la teoria della *doppia verità* si verificasse in questo rincontro: una cosa è nello stesso tempo questo e quello, bianca e nera! Ebbene, no; non è così. Il Fascismo non è nè unicamente conservazione, nè unicamente rivoluzione, ma è nello stesso tempo — beninteso sotto due aspetti differenti — una cosa *e* l'altra. Se mi è lecito servirmi d'una frase che non è una frase vuota di senso, ma una concezione dialettica, io dirò che il Fascismo è una grande « conservazione rivoluzionaria ». E' quel ch'io scrivevo, se mi è permesso citare me stesso, nel « Popolo d'Italia », il giornale che Benito Mussolini fondò nel 1914, e al quale è intimamente legata la storia della nuova Italia. Io scrivevo, nel novembre 1919, ch'era necessario *conservare,* del passato, in tutte le istituzioni economiche, famigliari e politiche, tutto quanto non può essere distrutto senza provocare la dissoluzione del corpo sociale, non in questa o in quella forma passeggera di società, ma di ogni società in quanto società; e che bisognava *distruggere* tutto quello che non si può conservare, innestando i nuovi rami nel tronco secolare, inserendo organicamente il nuovo nel vecchio. Si rinnova conservando, si conserva innovando. Ecco i due aspetti del Fascismo, aspetti apparentemente contradittori, ma sostanzialmente uniti in una sola realtà di pensiero, di vita e di storia. Quel che costituisce la superba originalità della « rivoluzione italiana », ciò che la fa grandemente superiore alla rivoluzione francese

e alla rivoluzione russa, è che, ricordandosi e approfittando degli insegnamenti di Vico, di Burcke, di Cuoco e di tutta la critica storica della Rivoluzione dell'89, essa ha conservato il passato, realizzato il presente e orientato tutto verso l'avvenire, nei limiti della condizionalià e dell'attualità storiche. Per certi aspetti il Fascismo è ultra-conservatore: ad esempio, nella restaurazione dei valori famigliari, religiosi, autoritari, giuridici, attaccati e distrutti dalla cultura enciclopedica, illuminista, che si è trapiantata, arbitrariamente, anche nell'ideologia del proletariato, vale a dire nel socialismo democratico, che è il più grande responsabile della corruzione contemporanea (1). Per altri aspetti, il Fascismo è innovatore, e a un punto tale che i conservatori ne sono spaventati, come, per esempio, per la sua orientazione verso lo « Stato sindacale » e per la sua demolizione dello « Stato parlamentare ».

Noi siamo dei contemporanei, quindi giudichiamo male. I conservatori trovano che il Fascismo è troppo rivoluzionario, i rivoluzionari lo accusano d'essere troppo conservatore. La storia giudicherà. La storia non ha un partito preso. Ciò ch'è visibile in oggi, quel che si accentuerà col tempo, è *l'analisi* delle due tendenze, di quelle che oggi si chiamano già le *due anime* del Fascismo: l'anima conservatrice e l'anima rivoluzionaria. La *sintesi* verrà più tardi, e chi vivrà vedrà.

---

(1) Vedere a questo riguardo il libro profondo di Agostino Lanzillo di forte ispirazione soreliana: « *La disfatta del socialismo* », 2ª ed. 1918, Firenze.

## V.

*Natura di cose è loro nascimento,* ha detto il nostro grande G. B. Vico. Questo principio spiega praticamente il perchè e il come del Fascismo e la sua contingenza.

E' necessario non dimenticare mai che il Fascismo è lo sbocco imprevisto di due crisi: quella del Socialismo e quella della guerra in Italia.

Durante il fatale mese d'agosto del 1914, il partito socialista italiano, per essere effettivamente e non solo intenzionalmente e verbalmente rivoluzionario, avrebbe dovuto essere nello stesso tempo: fortemente *nazionale* e decisamente *per la guerra.* Esso non fu nè una cosa nè l'altra, perchè la sua costituzione non glielo consentiva. Mussolini ebbe immediatamente «l'intuizione» di ciò, e abbandonò il partito socialista e fondò e animò, in compagnia d'altri sovversivi, *l'interventismo rivoluzionario* (1). In questo movimento entrarono per ragioni di opportunità interventista, numerose persone di idee disparate, tra gli altri, molti democratici, la cui mentalità (e ciò apparve chiaramente più tardi) non solo non aveva niente di comune con quella dei sovversivi e dei rivoluzionari — i futuri capi del Fascismo — ma era assolutamente l'opposto di quest'ultima mentalità. Se la guerra in Italia fosse stata voluta e diretta da un partito socialista nazionale, è fuor di dubbio che la condotta diplomatica e *militare* dell'I-

(1) Chi volesse comprendere ed approfondire tutto ciò legga il libro profetico di MASSIMO ROCCA: «*Dopo Tripoli e la guerra balcanica*», Lugano, 1913.

talia sarebbe stata, sopratutto nei rappori con *l'Intesa,* assai diversa da quella che fu. E forse la guerra europea sarebbe finita più presto e meglio, senza l'intervento dell'America. L'interventismo dovette accontentarsi di resistere al neutralismo e al disfattismo socialista e di lottare disperatamente contro i deboli governi liberali per evitare che la guerra si risolvesse in un disastro, così come i neutralisti e i socialisti desideravano. Se Salandra avesse preso con sè al potere Mussolini nel maggio del 1915, se, in una parola, al governo del 1915 non fosse rimasto un ministero liberale, ma gli si fosse sostituito un governo rivoluzionario, i nostri affari sarebbero andati assai meglio. La storia degli sforzi dell'interventismo italiano, e sopratutto milanese, per evitare Caporetto è ancora poco nota. Tuttavia, noi abbiamo visto finire la guerra con la vittoria nostra. I democratici sollevarono immediatamente la questione adriatica e disgregarono l'interventismo. Alla *Scala* di Milano si dovette, dolorosamente, fischiare Bissolati.

I democratici fecero presa sui combattenti. Mussolini, al contrario, avrebbe dovuto, prima dell'apertura della Conferenza di Parigi — e senza la defezione dei democratici e i piani pseudo-machiavellici di Nitti, lo avrebbe potuto — assumere il governo appoggiandosi ai combattenti delle trincee.

## VI.

E' inutile rifare qui la storia dolorosa della questione adriatica. Noi non conquistammo Roma, ma, con D'Annunzio, Fiume. Noi arrivammo, Dio sa come, alle tenebrose elezioni del 1919. Ebbene: Mussolini che, già prima di Vittorio Veneto, aveva annunciato ch'era necessario marciare non *contro* ma *incontro* al lavoro, Mussolini che subito dopo Vittorio Veneto impose la formula delle otto ore di lavoro, Mussolini diede *per le elezioni* del 1919 ai fasci di combattimento, che erano già nati, un programma che, lungi dall'essere reazionario, era arditamente e sapientemente innovatore e rivoluzionario.

Se, dunque, tutte le forze morte ed estenuate d'Italia — e in primissima linea il partito socialista e tutti i rifiuti sociali che fornicavano con lui — non fossero stati rimessi in valore per colpa della questione adriatica, *noi avremmo potuto avere, sin dal* 1919, *la realizzazione dell'anima rivoluzionaria del fascismo*. Quest'ultimo, invece, trovandosi faccia a faccia con una oscena rivoluzione socialista sostenuta dai governi plutocratici anti-italiani dell'*Intesa,* e non solo tollerata ma provocata e protetta dal governo italiano, dovette prendere, come infatti prese, una attitudine necessariamente reattiva, repressiva e anzi *punitiva*. Ed è ciò che ha prodotto l'apparenza reazionaria del Fascismo nel periodo che va dalle elezioni del mese di novembre del 1919 alla marcia su Roma.

## VII.

Ora, non è del tutto esatto affermare che il periodo restauratore del Fascismo è finito. Siamo ancora ben lontani dalla fine e la via è ancora molto ingombra.

Se la rivoluzione bolscevica fosse avvenuta, l'opera di reazione sarebbe stata più facile e più semplice.

Il socialismo è stato negativo. Esso ha se non distrutto, corrotto, guastato, decomposto tutto. Di qui la necessità di restaurare i valori del passato. Noi abbiamo avuto, è vero, una rivoluzione socialista, ma una rivoluzione mancata e non vittoriosa. Di qui i mali enormi di una rivoluzione *mancata,* senza alcuno dei vantaggi che ogni rivoluzione eversiva porta con sè. Il compito immediato e non ancora terminato del Fascismo e di ristabilire con energia, come fa magnificamente, provocando lo stupore e l'ammirazione di quanti nel mondo pensano, sentono e comprendono, l'ordine pubblico, il prestigio dell'autorità, il tesoro dello Stato, gli organismi sociali tradizionali che non possono essere manomessi, poi che sono sacri e intangibili, primi dei quali sono la famiglia e la religione. Ma l'anima rinnovatrice esiste ed è imminente nel Fascismo. Credo di averlo dimostrato con queste note storiche. Essa riempirà di sè la storia d'Italia e d'Europa.

da « *L'Italie nouvelle* » dicembre 1923.

# INDICE

# BIBLIOTECA DI COLTURA POLITICA

## A CURA DI FRANCO CIARLANTINI

La società italiana attraversa un periodo di profonda crisi spirituale. Il mondo dell'anteguerra va gradatamente trasformandosi; alcune idealità di allora scompaiono, altre si deformano ogni giorno più, altre mal resistono agli attacchi del mondo nuovo che sorge.

In questo periodo di trasformazione le spiegabili intransigenze dei giovani vorrebbero compiere sommarie giustizie sul passato e rigettarne il bagaglio intellettuale e morale senza possibilità di appello, senza tentativi di revisione.

I giovani che ebbero soltanto la scuola della trincea e i giovanissimi che, non avendo fatto in tempo a combattere sui campi di battaglia, si son lanciati nella lotta dell'ultimo turbinoso biennio con l'ardore proprio dei neofiti, si trovano a dover assumere ogni giorno nuove responsabilità nel governo della cosa pubblica, senza la dovuta conoscenza dei maggiori problemi politici e sociali.

Di tale dolorosa situazione si rendeva conto con la veggenza che gli è propria Benito Mussolini, il quale or non è molto francamente dichiarava nella sua qualità di Presidente del Consiglio e di Capo del più grande partito nazionale che sia mai esistito, che in mezzo a tanti valorosi combattenti non aveva ancora potuto scorgere gli elementi della nuova classe dirigente.

I reduci dalla grande guerra, i giovani della reazione antibolcevica e tutti i nuovi italiani che oggi si affacciano alla vita pubblica debbono perciò prepararsi con grande intensità e con la maggior possibile serietà ad assolvere i compiti che stanno per essere loro affidati nel reggimento di pubblici uffici.

Ecco perchè la Casa Editrice "Alpes„ ha voluto fondare una BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA e affidarne la direzione a Franco Ciarlantini, il quale, pur appartenendo alla generazione che ha più intimamente vissuto la guerra, ha requisiti di studio, d'esperienza e di equilibrio tali da consentirgli la più limpida visíone deí compiti educativi della società moderna e dei doveri che incombono alla nuova classe dirigente.

La BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA elaborerà in tono prevalentemente informativo le idee, i programmi e i metodi di tutti i partiti che in Italia e fuori partecipano al complesso giuoco della vita politica, raccoglierà opuscoli di carattere storico, filosofico ed economico interessanti la vita nazionale, pubblícherà studi, saggi critici, traduzioni, volgarizzazioni, ecc.

Più di ogni esposizione programmatica varrà a definire la nuova BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA il nome dei primi collaboratori e gli argomenti scelti.

PRIMI VOLUMI:

| | | |
|---|---|---|
| 1° = | **J. MACDONALD** | — Direttive politiche per il Partito del Lavoro (traduzione di N. Levi). |
| 2° = | **G. BALDESI** | — Dalle antiche corporazioni al moderno sindacalismo. |
| 3° = | **S. PANUNZIO** | — Che cos' è il fascismo. |
| 4° = | **A. SOLMI** | — La riforma costituzionale. |
| 5° = | **U. IMPERATORI** | — Italia prodiga. |
| 6° = | **R. MURRI** | — Fede e fascismo. |
| 7° = | **EUGENIO RIGNANO** | — Democrazia e Fascismo. |

*Seguiranno scritti di:*

**P. Orano, A. Zerboglio, N. Levi, F. Meriano, E. Corradini, E. Forges=Davanzati, G. Balbino, A. Thomas, M. Rocca, M. Bianchi, A. Cabrini, F. Ciarlantini, Avarna, M. Missiroli, A. Gatti, A. Fortini,** ecc., ecc.

CASA EDITRICE "ALPES„ - Via Maroncelli, 10 - MILANO